quotidiano comunista

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

GIOVEDÌ 6 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 135 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Giorgia Meloni e Edi Rama di fronte al progetto per il Cpr da realizzarsi in territorio albanese foto LaPresse/Palazzo Chigi/Filippo Attili

La visita di Meloni con Rama ai nuovi campi in Albania è un'esibizione del modello italiano di deportazione dei migranti fuori dal territorio europeo. Condita da maniere forti e attacchi alla stampa. La «soluzione» fa proseliti nella Ue e rischia di imporsi dopo le elezioni pagine 2 e 3

Deporto sicuro

Patti e muri

Sui migranti si prepara il futuro dell'Unione

FILIPPO MIRAGLIA

La resa alle destre xenofobe da parte delle cosiddette grandi famiglie politiche europee, con qualche defezione interna (tra queste, per fortuna, il Pd che non ha votato il Patto Europeo su migrazioni e asilo), è davvero una tragedia per l'Ue e può rappresentare la pietra tombale per il suo futuro.

— segue a pagina 3 —

Continente al voto

L'onda nera delle nazioni

MARCO BASCETTA

Se le destre europee non usciranno dalle elezioni del nove giugno abbastanza forti da imporre una nuova maggioranza a Bruxelles lo dovremo assai probabilmente all'astensione, la corrente principale dell'euroscetticismo estranea a qualsiasi fantasia nazionalista.

— segue a pagina 5 —

GERUSALEMME EST, MIGLIAIA DI ESTREMISTI E COLONI IN MARCIA CON BEN GVIR IN TESTA

Israele, la destra chiede più guerra

La Marcia delle Bandiere va come si temeva: migliaia di estremisti di destra israeliani e di coloni aggrediscono i giornalisti e i pochi palestinesi che si sono avventurati ieri nella Città vecchia di Gerusalemme, intonano i noti slogan («Morte agli arabi») ed entrano nella Spianata delle Moschee, aizzati dal ministro della sicurezza nazionale Ben Gvir che, tra loro, ne approfitta per mandare il suo messaggio al primo ministro Netanyahu: nessun accordo di tregua con Hamas, e avanti fino in Libano. L'altro messaggio lo manda la Marcia, come ogni anno convocata per celebrare l'occupazione di Gerusalemme est nel 1967: chiede di prendersi Gaza e la Cisgiordania. Gli attivisti israeliani e palestinesi di sinistra provano a controbattere, con una marcia alternativa. Ma la polizia non li difende. **GIORGIO A PAGINA 10**

I FRONTI APERTI

Libano nel mirino, massacri a Gaza

Sempre più probabile l'offensiva israeliana contro il Libano. «Pronti ad attaccare», dice Netanyahu in una fase che appare di totale irrazionalità. L'esercito di Hezbollah non è la guerriglia di Hamas e il sud del Libano non è Gaza, dove l'offensiva è «facile»: è contro la popolazione civile. **CRUCIATI A PAGINA 11**

Edizione digitale lunedì 10 giugno. Per ricevere il giornale in pdf basta essere registrati al sito.

LETTERA ALLA PREMIER

Salis: «Trasferitemi in ambasciata»

La diffusione dell'indirizzo dove sta scontando gli arresti domiciliari a Budapest è un pericolo per Ilaria Salis, minacciata dai neonazisti ungheresi. Lei scrive una lettera a Meloni e rilancia l'idea impossibile di La Russa: il trasferimento in ambasciata. **DI VITO A PAGINA 6**

GERMANIA

Il voto dei giovani non ferma la Cdu

C'è la novità del voto ai sedicenni, ma saranno anche le prime europee con la campagna elettorale funestata dalla violenza politica diventata irrefrenabile, come evidenzia l'aggressione di ieri a Mannheim: la seconda in Germania negli ultimi cinque giorni. Alla vigilia dalle urne destinate a modellare il nuovo assetto di Bruxelles, il Paese che eleggerà 96 dei 720 eurodeputati, torna al passato con la Cdu, in versione neocon, che chiede il pugno di ferro contro Putin, appoggia la guerra a Gaza e boicotta la svolta ecologica. **CANETTA A PAGINA 4**

all'interno

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

DEPORTO SICURO

Lo spot pre-elettorale di Meloni: quei centri sono un investimento

La premier promette: si parte l'1 agosto. «Il protocollo sarà imitato da altri paesi membri». Ma incognite e punti oscuri restano tanti

GIANSANDRO MERLI

I centri in Albania apriranno il primo agosto. Lo ha promesso ieri la premier Giorgia Meloni durante la conferenza stampa con l'omologo Edi Rama, a margine del tour nelle strutture di Gjader e Shengjin. Lui altissimo, con la faccia seria, davanti alla bandiera rossa con l'aquila stampata sopra. Lei più piccola, con l'espressione concentrata, annuisce alle parole del partner politico o affila lo sguardo alle domande dei cronisti.

L'INCIPIT È UNA LUNGA tirata contro i giornalisti italiani. Per Rama hanno dipinto l'Albania come un narcostato, arrivando a Tirana con notizie già scritte. «È un sollievo vedervi qui sani e salvi, in quest'area che è il cuore della malavita albanese, dove agiscono clan legati al traffico di esseri umani, secondo quello che ha scritto un quotidiano del vostro paese», dice. L'ironia che non riesce a dissimulare il fastidio per le inchieste sui presunti rapporti tra esponenti del suo governo e della criminalità organizzata albanese. Parla in italiano Rama «perché qui siamo in territorio italiano». E in questa lingua ripete una frase sentita altre volte: «La mafia non esiste». Lo direbbe la procura speciale secondo cui la criminalità di Tirana è organizzata su base familiare, senza la struttura gerarchica di Cosa nostra, Ndrangheta o Camorra.

Meloni rinnova la solidarietà all'amico, vittima della macchina del fango, e ripete che le critiche sono legittime, «per carità», ma i giornalisti devono stare attenti a non minare l'interesse nazionale quando in mezzo ci sono altri paesi. Quella di essere un nemico interno è un'accusa grave, anche se pronunciata con il sorriso.

Meloni incontra il primo ministro albanese Edi Rama foto LaPresse/Chigi

> *Se il progetto funzionerà, e funzionerà, inaugureremo una fase completamente nuova nella gestione del problema migratorio*
> **Giorgia Meloni**

È a metà del suo intervento, comunque, che la presidente del consiglio dichiara: «Vogliamo fare le cose per bene. Perché se funzionerà, e funzionerà, inaugureremo una fase completamente nuova nella gestione del problema migratorio. L'accordo potrebbe essere replicato in altri paesi e diventare parte di una soluzione strutturale». È questa la vera partita che Meloni sta giocando.

Non è detto che riuscirà a portarla a casa, ostacoli e punti oscuri non mancano: come quel mare dove i migranti non sono «irregolari» ma «naufraghi» e le operazioni di screening risultano particolarmente complesse, o quei giudici che hanno mandato alla Corte di giustizia Ue la norma sul trattenimento e contestano la definizione governativa di «paesi sicuri». Se non funzionasse avrebbe dei capri espiatori, in caso contrario segnerebbe un gran colpo. Meloni sa di avere le spalle coperte a livello europeo perché la volontà di esternalizzare le pratiche d'asilo è trasversale agli schieramenti e ben vista anche in Germania. Lo testimonia la lettera con cui 15 paesi Ue, su 27, hanno chiesto di usare hub nei paesi terzi. Modello Meloni-Rama.

PER QUESTO LA PREMIER non intende badare a spese. È convinta che i soldi necessari, cita 670 milioni ma siamo già sul miliardo, non siano perdite ma «investimenti». Il cui rendimento atteso è la diminuzione dei flussi, secondo la teoria della «deterrenza» alla base delle strategie migratorie del governo. Funziona così: rendo sempre più difficile e costoso raggiungere l'Italia - finanziando i regimi nordafricani, ostacolando il soccorso in mare o mandando le persone in Albania - affinché sia sempre meno conveniente partire.

Il protocollo permette di settare il modello sulla categoria dei migranti provenienti dai paesi definiti «sicuri» per decreto. Solo loro saranno portati oltre Adriatico: per adesso le procedure d'asilo in stato di trattenimento non riguardano altri casi. Recentemente l'esecutivo ha esteso la lista da 16 a 22 stati, includendo Egitto e soprattutto Bangladesh, il nuovo obiettivo delle destre sul fronte sbarchi e su quello dei decreti flussi. Il paese è in testa a entrambe le classifiche e per il governo questo dipende dalle rete criminali, non dalle condizioni di vita in quel lembo di Asia. Meloni fa i conti: nel 2024 sono sbarcati 11mila migranti dai paesi sicuri. Tolta una metà di possibili vulnerabili, tutti gli altri sarebbero potuti esseri rinchiusi nei centri in Albania, se fossero stati a pieno regime.

NÉ MELONI NÉ RAMA spiegano cosa succederà a chi non ottiene l'asilo, ovvero come e da dove sarà rimpatriato. Non c'è ancora chiarezza

Meloni visita le aree previste dal protocollo di collaborazione Italia-Albania in materia migratoria (Chigi)

IL DEPUTATO NEL PORTO DI SHENGJIN

La protesta fuori programma: Magi strattonato e ferito

Non c'era solo Giorgia Meloni al porto di Shengjin. Fuori dal luogo dove ha tenuto la conferenza stampa con Edi Rama, il deputato e segretario di +Europa Riccardo Magi attendeva il passaggio delle macchine istituzionali con un cartello in mano: «No alla Guantanamo italiana». Una protesta pacifica, di un parlamentare per giunta, che però non è per nulla piaciuta agli uomini della sicurezza albanese.

Lo hanno strattonato per diversi minuti, provando a fare ostruzione e allontanarlo fisicamente. Magi non si è rassegnato e, con attitudine pannelliana, ha continuato a insistere, senza retrocedere di un passo. Era arrivato di buon mattino con la promessa di non permettere a Meloni di «farsi pubblicità a spese degli italiani», a modo suo ce l'ha fatta.

A un certo punto, infatti, da una delle macchine del corteo è costretta a scendere proprio la presidente del consiglio. Apparentemente per difendere il connazionale. Occhiali da sole e braccio teso in avanti ripete ai nerboruti: «don't touch don't touch, please, please».

Magi, che il progetto albanese lo segue con attenzione dall'inizio, insiste: «Se accade questo a un parlamentare, davanti alle telecamere, potete immaginare cosa accadrà ai poveri cristi che saranno chiusi là dentro». La replica di Meloni non si fa attendere: «Abbiamo portato qui la legislazione italiana ed europea, non voleva più Europa?».

Così la premier si volta ma mentre sta risalendo in macchina le viene l'idea. Torna indietro con calma e il sorriso sulle labbra, pronta ad assestare il colpo. Mette una mano sul petto di Magi e afferma: «Io la capisco e le sono solidale. Ho fatto un sacco di campagne elettorali in cui non sapevo se avrei superato lo sbarramento e avevo bisogno di farmi notare».

Una battuta che serve anche a non rispondere alle critiche politiche del deputato: «È uno spot elettorale che costerà un miliardo di euro agli italiani». In serata, su *La7* da Mentana, la leader FdI ribadisce: «Capisco la campagna elettorale ma avrei evitato piazzate davanti a esponenti di un governo straniero». **(gia. me.)**

TRIBUNALE DI REGGIO CALABRIA

Nessuna prova contro la Sea-Eye 4 Il giudice: «Il fermo è illegittimo»

Capitanerie di porto, guardia di finanza e questure varie dovrebbero leggere con attenzione quello che ha stabilito ieri il tribunale di Reggio Calabria in merito al caso della nave Sea-Eye 4 che l'11 marzo scorso era stata fermata per due mesi dopo il soccorso di 80 migranti. Dovrebbero leggerlo con attenzione perché non ci hanno fatto una bella figura nel caso specifico e perché quello che è accaduto nel capoluogo calabrese rischia di ripetersi nelle altre città dove le navi ong sono state perseguite, senza indagini e ottemperando ordini prestabiliti altrove. Ovvero a Roma.

Per il giudice il verbale di fermo della Sea-Eye 4 è «illegittimo» perché «i fatti contestati all'ong sono indimostrati o lo sono in modo assai contraddittorio, all'esito di un'istruttoria che appare incompleta e fondantesi su un unico atto, una email di sette righe, inviato dall'Autorità libica». In pratica il processo ha stabilito che l'Italia blocca le navi umanitarie con contestazioni che non sono supportate da nessuna prova. A parte delle mail di dubbia validità, in questo di sole «sette righe», firmate a Tripoli.

Queste ricostruzioni sono puntualmente contraddette dalle prove documentali che le organizzazioni umanitarie forniscono in sede processuale. Stavolta quello che avevano scritto i libici è stato smentito persino dalla registrazione dei saluti tra soccorritori e «guardia costiera» di Tripoli successivi alla conclusione dell'intervento. «A fronte di pretese inottemperanze da parte dell'ong alle indicazioni impartite [...], alla prima occasione di contatto con il comandante della Sea Eye 4 [le autorità libiche] lo avrebbero ringraziato per la collaborazione prestata», scrive il giudice.

«Occorre interrompere le relazioni opache tra Roma e Tripoli e supportare, non punire, le organizzazioni della società civile che in assenza di iniziative pubbliche salvano la vita delle persone. Il decreto Piantedosi va abrogato perché contrario allo spirito delle convenzioni internazionali e della costituzione», attacca il legale della difesa Dario Belluccio. Secondo l'ong la sentenza «dimostra chiaramente che il fermo di navi di soccorso civili è un abuso dei poteri dello Stato».

La Sea-Eye 4 può tirare un sospiro di sollievo: era stata l'unica nave sottoposta all'applicazione della recidiva in base dal decreto Piantedosi. La norma prevede tre livelli di sanzioni: un fermo di 20 giorni, poi di 60 e, alla terza violazione, la confisca del mezzo. **(gia. me.)**

* *I trasferimenti prima con i mezzi militari e poi, dal 15 settembre, con una nave privata a noleggio*

 Il prossimo presidente della Commissione Ue sarà decisivo nel definire il futuro dei migranti

neanche su luogo e modalità degli screening per separare i migranti in base a provenienza e vulnerabilità. Si sa solo che la nave privata noleggiata dal Viminale dal 15 settembre farà da «hotspot fluttuante» e coprirà le spalle alla marina, che potrebbe essere necessaria altrove nel complicato scenario mediterraneo. Fino a quel giorno, comunque, i trasferimenti li faranno le navi militari italiane.

Polizia di frontiera bulgara controlla il confine con la Turchia a Lesovo foto Getty ImagesNikolay Doychinov

POLITICHE REPRESSIVE

Mezza Europa ora sogna una propria Albania

MARINA DELLA CROCE

L'occasione è quella che è e quindi va da sé che Giorgia Meloni, in Albania per la visita all'hotspot di Shengjin, non risparmi sulla propaganda, tanto più quando mancano poche ore al voto europeo. «Se quello che qui abbiamo immaginato funzionerà, e funzionerà, - assicura la premier - allora avremo inaugurato una fase completamente nuova nella gestione del problema migratorio. L'accordo potrebbe essere replicabile in molti paesi, potrebbe diventare una parte della soluzione strutturale dell'Unione europea».

L'ennesimo spot elettorale, certo, che però questa volta potrebbe essere più vicino alla realtà di quanto forse sperato dalla stessa premier italiana. Presente da anni ma sempre sotto traccia, la voglia di esternalizzare i rimpatri dei migranti sta prendendo sempre più piede in Europa tanto da attirare l'attenzione di molte cancellerie, a prescindere dal colore politico. E non solo. La prima a parlare del patto tra Italia e Albania come di un «modello» è stata infatti Ursula von der Leyen aprendo di fatto la strada a un via libera da parte di Bruxelles. Per la presidente della Commissione europea, hanno reso noto il 13 dicembre scorso fonti Ue, l'accordo raggiunto tra Meloni ed Edi Rama sarebbe «un esempio di pensiero fuori dagli schemi basato su un'equa condivisione delle responsabilità con i paesi terzi».

Era l'annuncio tanto atteso da Palazzo Chigi, anche perché per Bruxelles il meccanismo messo a punto da Roma e Tirana, e in base al quale a valere nei Cpr albanesi sarà la giurisdizione italiana, è «in linea con gli obblighi previsti dal diritto dell'Ue e internazionale». Parole che, ad esempio, in Germania hanno l'effetto di mettere d'accordo la Spd di Olaf Scholz, che non ha mai nascosto l'interesse per l'esperimento italo-albanese, con la Cdu. Di più: entro il 20 giugno il governo federale dovrà presentare alle regioni i risultati di uno studio fatto dal ministero dell'Interno sulla possibilità di esaminare le richieste di asilo dei migranti «in paesi di transito o terzi», come farà l'Italia in Albania. «E' un modello interessante con cui mi sto confrontando con il mio collega italiano» Matteo Piantedosi, ha detto pochi giorni fa la ministra dell'Interno Nancy Faeser.

Ma il fronte di chi sogna un proprio modello albanese da replicare è molto più largo. Come dimostra la lettera che 15 paesi hanno indirizzato il 16 maggio scorso alla Commissione Ue per chiedere di trasferire i migranti irregolari in paesi terzi. In particolare Italia, Danimarca, Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Grecia, Cipro, Lettonia, Lituania, Malta, Paesi Bassi, Austria, Polonia, Romania e Finlandia hanno chiesto alla Commissione «l'esame della potenziale cooperazione con i paesi terzi sui meccanismi di hub di rimpatrio, dove i rimpatriati potrebbero essere trasferiti in attesa del loro allontanamento definitivo». Nel frattempo c'è chi fa da solo. Come il nuovo governo di destra olandese che ha annunciato di voler chiedere «al più presto» l'uscita del paese dalla politica europea di asilo e migrazione.

Dopo il via libera di Bruxelles sono molti gli Stati che chiedono hub nei paesi terzi

Cosa accadrà nel prossimo futuro ai migranti che arrivano nel Vecchio continente dipenderà molto anche da che tipo di Europa uscirà domenica dalle urne. Dal primo luglio la presidenza di turno dell'Unione spetterà all'Ungheria e questo non mancherà di rafforzare il fronte dei paesi sostenitori di una linea ancora più dura nei confronti dei migranti. Ma un peso decisivo lo avrà anche il nuovo presidente della Commissione Ue, sul cui nome, invece, regna ancora molta incertezza.

IN FRANCIA

Il partito di Le Pen contro il patto Ue: sostituzione etnica

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Il *Rassemblement National*, che già si sente la vittoria in tasca il 9 giugno, sferra un attacco contro il Patto Asilo Immigrazione della Ue, approvato dopo lunghi mesi di trattative tra i 27 a maggio e che dovrebbe entrare in vigore nel 2026. Ieri, il capo-lista Jordan Bardella ha chiesto ufficialmente al governo, in base articolo 151-11, di rivolgersi alla Corte di Giustizia della Ue per denunciare l'applicazione del Patto. Il Rn ha posto il rifiuto dell'immigrazione in testa nella campagna elettorale, fomentando le paure e agitando lo spauracchio della «grande sostituzione» di popolazione, si è allarmato del «rischio di scomparsa della Francia e della Ue sul proprio suolo a causa di politiche di immigrazione sempre più importanti». Dando anche dati falsi, per esempio su un supposto enorme squilibrio nei tassi di natalità tra i cittadini di origine europea e quelli extracomunitari. Il Rn motiva la richiesta affermando che il Patto «eccede le competenze delle istituzioni Ue», perché «non rispetta il principio di sussidiarietà» e cosi' facendo impedirebbe agli stati membri di «mantenere l'ordine pubblico» e di «svolgere le proprie funzioni», danneggiando «la politica sociale» per i costi elevati delle ri-localizzazioni.

Il Patto, che è al contrario criticato dalle organizzazioni umanitarie e dalla sinistra perché mette in atto una «Europa fortezza», impone un «filtraggio» delle persone migranti ai confini esterni della Ue – come già succede con gli accordi firmati con Turchia e Tunisia e, dall'Italia, con l'Albania - per fare una selezione tra chi ha il diritto di presentare una domanda d'asilo e chi invece viene respinto preventivamente e quindi impedito di entrare nel territorio Ue. Una parte del patto che riguarda la «solidarietà» tra stati membri: in caso di grandi afflussi, per aiutare i paesi più esposti, entrerebbe in vigore un meccanismo di redistribuzione dei migranti. I paesi che rifiutano l'accoglienza hanno la possibilità di liberarsi dall'incombenza versando una cifra (20mila euro) per migrante escluso. Anche il Ppe ha di recente preso posizioni molto critiche, includendo nelle sue proposte la possibilità di aprire dei centri di smistamento in paesi terzi, sul «modello Ruanda» di Londra. Anche se Ppe e estrema destra non avranno una maggioranza alternativa all'Europarlamento, potrebbero unirsi in modo opportunistico per indurire le regole dell'immigrazione. I due gruppi Ecr e Id, che da settimane manovrano per cercare un terreno di intesa, potrebbero fondersi, coalizzando almeno i partiti di estrema destra «di governo» (e lasciando fuori i più estremisti, come la tedesca Afd), per poter entrare nel gioco del potere europeo. Il Rn non difende più un Frexit e neppure l'uscita dall'euro, come aveva fatto fino al 2017.

— segue dalla prima —

Patti e muri

Sui migranti si prepara il futuro dell'Unione

FILIPPO MIRAGLIA

Popolari, socialisti e liberali europei, quindi la quasi totalità delle maggioranze che governano i Paesi dell'Ue e la maggioranza dell'attuale Europarlamento, hanno deciso di investire principalmente su due direttrici in materia di immigrazione e diritto d'asilo: esternalizzazione delle frontiere e detenzione amministrativa come strumento ordinario di gestione dei flussi migratori.

La lettera rivolta da 15 dei 27 governi alla Commissione europea per chiedere, oltre a quelle già contenute nel Patto, ulteriori misure volte a promuovere la dimensione esterna delle politiche migratorie - ossia trasferire sui paesi extra Ue le nostre responsabilità in materia di diritti umani e diritto internazionale - è la dimostrazione che al peggio non c'è mai fine. Aver scelto di competere sul terreno del razzismo e della riduzione dei diritti, con Orban, Le Pen, Salvini e Meloni, cioè con i conservatori e l'estrema destra, da parte di coloro che dichiarano di volerle arginare, rappresenta un regalo ingiustificato ad una cultura che è diventata egemone al di là di ogni nesso con la realtà. Definire sicuri Paesi dove si pratica la tortura e dove l'opposizione politica viene regolarmente fatta oggetto di persecuzione, in nome della difesa delle frontiere significa negare i principi basilari delle democrazie.

Per quale ragione le frontiere andrebbero difese da persone che si presentano spontaneamente alle autorità dei Paesi dell'Ue per chiedere protezione? In che modo queste persone possono attraversare le frontiere in maniera legale e sicura? Vorremmo fare queste domande al nostro governo e agli altri che hanno firmato quella lettera, sapendo che non troverebbero argomentazioni per rispondere, perché le ragioni della propaganda non consentono spiegazioni.

In questo quadro il nostro Paese ha assunto un ruolo guida, su questo Meloni ha ragione. Le iniziative promosse dall'Italia, non da sola, hanno determinato un effetto valanga che sta di fatto travolgendo tutta l'Ue.

L'accordo con la Tunisia di Saied non è nuovo ma rappresenta, come quello con la Turchia di Erdogan, la negazione del diritto internazionale: facciamo fare a qualcun altro ciò che i tribunali interni ed internazionali ci impedirebbero. Il tentativo neo coloniale di usare il territorio albanese per impedire a chi fugge dalle violenze della Libia o dalle persecuzioni della Tunisia di approdare in Italia, è una novità che, al di là dei costi esorbitanti e della dubbia efficacia, che verificheremo presto, rappresenta soprattutto una indicazione culturale prima che politica.

Queste misure italiane, come le altre messe in campo da altri governi, come quelle richiamate nella lettera dei quindici Paesi o scritte nel nuovo Patto europeo, hanno un effetto sulle opinioni pubbliche dell'Ue proporzionale all'assenza di alternative altrettanto forti, che le forze democratiche non sembrano in grado di sostenere perché incapaci di una visione giusta e praticabile. Nei prossimi giorni la Commissione europea presenterà il piano per implementare in ogni Paese il Patto approvato in via definitiva lo scorso 14 maggio. Entro gennaio del 2025 i singoli governi dovranno approvare un piano nazionale.

La società civile, i movimenti e le organizzazioni sociali dovranno fare ogni sforzo per monitorare questo processo, portando in piazza le ragioni dell'Europa dei diritti e dell'accoglienza, rivolgendosi ai tribunali per denunciare e ostacolare le misure discriminatorie e illegittime e costruendo una vasta alleanza capace di far emergere un'alternativa possibile.

In questo processo anche le elezioni europee sono un passaggio determinante e, qualunque sia l'esito, dopo il 9 giugno, sperando in una battuta d'arresto delle forze di destra, sarà importante vigilare sulla coerenza di programmi e candidati, cercando di pesare sulle scelte che verranno fatte a livello nazionale ed europeo nell'avvio della nuova legislatura.

Berlino

C'è la novità del voto ai sedicenni, 1.4 milioni di nuovi elettori, ma saranno anche le prime europee con la campagna elettorale funestata dalla violenza politica diventata irrefrenabile, come evidenzia l'aggressione di ieri a Mannheim: la seconda in Germania negli ultimi cinque giorni.

Alla vigilia dalle urne destinate a modellare il nuovo assetto di Bruxelles, il Paese che eleggerà 96 dei 720 eurodeputati si prepara all'*election-day* con valenza anche locale vista la concomitanza di sette Comunali in altrettanti Land.

Nessuna soglia di sbarramento per i 35 partiti ammessi sulla scheda e numero record dei potenziali elettori arrivati a 60,9 milioni non solo per via dell'abbassamento dell'età di voto: oltre ai 4 milioni di cittadini Ue residenti, per la prima volta saranno chiamati a esprimersi altri 5 milioni di tedeschi. Nonostante ciò l'entusiasmo per le urne resta sotto i tacchi: secondo il più recente sondaggio ogni dieci aventi-diritto quattro non si presenteranno al seggio per sfiducia, apatia o protesta inesauribile con il voto ad Afd o all'Alleanza di Sahra Wagenknecht.

IN CIMA ALLA LISTA delle preoccupazioni dei tedeschi - fotografa l'ultimo sondaggio Infratest - è «assicurare la pace», poi la «sicurezza sociale» e al terzo posto la «gestione dell'immigrazione» moltiplicatasi in Germania proprio con la guerra in Ucraina. Seguono cambiamento climatico, stabilità economica e difesa dei consumatori. I soli dichiaratamente contenti di partecipare alle elezioni sono i sedicenni, fa sapere l'associazione tedesca degli studenti in polemica con gli insegnanti convinti invece che la scuola «prepara troppo poco alla politica».

Peserà comunque molto meno degli over-65, un terzo del totale dei votanti e sempre orientati verso il centro-destra. Non a caso con la stessa percentuale la Cdu svetta nelle previsioni. Il partito ricandida la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen e sulla carta vale il 30%: il doppio di Spd (15%) Verdi (14%) e Afd (14%).

Il cancelliere Olaf Scholz all'International Air Show di Berlino; sotto la deputata Spd Nina Scheer foto Ap

Il Semaforo trema tra voto ai sedicenni e violenza politica

Nel Paese che eleggerà 96 dei 720 eurodeputati, i socialdemocratici sono al minimo storico. La Cdu in versione neocon ne approfitta

Virata dal multilateralismo di Angela Merkel all'atlantismo duro e puro del segretario Friedrich Merz, la Cdu in versione neocon chiede il pugno di ferro contro Putin, appoggia la guerra a Gaza e boicotta la svolta ecologica almeno quanti i cugini cristiano-sociali pronti invece a spingere al vertice di Bruxelles il presidente del Ppe, Manfred Weber, uomo delegato a dirigere il traffico politico alla destra dei democristiani accendendo e spegnendo i sogni degli aspiranti membri del Gruppo parlamentare più numeroso e maggioritario anche del Consiglio europeo.

I SOCIALDEMOCRATICI, al minimo storico del consenso, puntano tutto su Katerina Barley, vicepresidente del Parlamento Ue ed ex ministra del Lavoro della quarta *GroKo* di Merkel. «La scelta più forte per l'Europa» promette sul manifesto elettorale mentre appare un passo avanti al cancelliere Scholz. Nel programma si evidenziano il «dovere morale della difesa dell'Ucraina» e l'appello ai giovani a non votare per Afd. Basterà a convincere il 74% dei tedeschi scontenti dell'operato dei tre partiti del governo Scholz?

STESSO PROBLEMA per i Verdi protagonisti di identiche retromarce con il Sole che ora ride al riarmo e allo scontro con Cina e Iran. Per questo il partito in mano alla corrente dei «realisti» candida l'eurodeputata Terry Reintke considerata vicina all'opposta corrente di «sinistra». Si oppone alla riforma Ue del sistema dell'Asilo e dichiara prioritaria la lotta all'estremismo dell'ultra-destra oltre alla protezione del clima e

Aggressione a Mannheim, la seconda negli ultimi cinque giorni

alla giustizia sociale.

LA GRANA DI AFD sono invece gli infiniti scandali e la rottura dell'asse con Le Pen-Salvini. Paga l'incredibile riunione per deportare gli stranieri quanto le dichiarazioni sulle SS, non tutte criminali disse il candidato Maximilian Krah a cui è stato proibito di apparire nei comizi del partito. Al di là del vento in poppa, il rischio vero per Afd è di prendere addirittura meno voti del 2019.

Rischio che corrono anche i liberali di Fdp candidando la super-falca Marie-Agnes Strack-Zimmermann, liberista in economia e welfare e ultra-filo Nato in politica estera. Soltanto allo spoglio di domenica sera si saprà se la sua immagine con l'elmetto in testa ha pagato oppure no.

MENTRE NAVIGA verso Bruxelles la capitana Carola Rackete insieme al medico di strada Martin Schridewan, provando a risollevare le sorti della Linke rimasta nonostante tutto saldamente ancorata alla linea internazionalista e pro-migranti. Al contrario dell'Alleanza sovranista di Sahra Wagenknecht che candida l'italo-tedesco Fabio De Masi, data fra il 7 e il 9% nei sondaggi, che con la sinistra condivide ormai solo la richiesta di iniziative diplomatiche per far terminare la guerra in Ucraina. Domenica sarà il primo vero banco di prova per il nuovo soggetto politico nato dalla scissione della costola destra della Linke, ma domenica in lista ci saranno anche Der Partei, il partito dei comici che attualmente vanta un eurodeputato, e per la prima volta Ultima Generazione con la candidata Lina Johnson decisa a lottare per il «cambiamento radicale» del sistema letteralmente fossilizzato. **(se. can.)**

INTERVISTA ALLA DEPUTATA SPD NINA SCHEER

«La guerra lascerà un colossale conto economico, a farne le spese sarà il clima»

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Il nuovo virus della guerra e il vecchio anticorpo del pacifismo della Spd; le oceaniche manifestazioni antifasciste e il boom di Afd; l'indiscutibile totem di Israele e il governo Nethanyahu e, soprattutto, la svolta ecologica mai così a rischio dopo il dirottamento sulle armi dei fondi per l'ambiente che resta «la sfida più urgente».

Nina Scheer, classe 1971, berlinese, deputata della Spd da tre legislature, è una singolare voce fuori dal coro dei socialdemocratici in generale accordati sulla della difesa senza se e ma dei valori dell'Occidente. Figlia di Hermann Scheer, il celebre "Avvocato del Sole" che portò l'energia Verde in Europa, fa parte della Commissione dei valori di base della Spd ed è la portavoce del partito per Clima ed Energia.

Il ministro della Difesa, Boris Pistorius, immagina di introdurre la leva militare semi-obbligatoria, il cancelliere Scholz però finora ha sempre escluso l'opzione. Nella Spd ci sono due correnti di pensiero o è lo stesso gioco delle parti?

Al di là delle correnti di pensiero quando si affrontano questioni di così ampia portata bisogna considerare il contesto generale e prendere le decisioni giuste al momento giusto. La *Bundeswehr* sta ancora affrontando le pesantissime conseguenze dei tagli nell'ultimo decennio. I cambiamenti in corso, per esempio migliorare l'equipaggiamento, devono rimanere al centro dell'attenzione.

In tutta Europa i fondi destinati alla svolta ecologica vengono dirottati all'economia di guerra. Per Rheinmetall affari d'oro assicurati, ma i tedeschi saranno più sicuri?

La comunità internazionale ha la responsabilità di garantire che la distribuzione del potere, molto diseguale, resti equilibrata. Per questo esiste l'Onu. L'azione armata deve essere sempre l'ultima risorsa e solo per difesa. Se le guerre continuano il

bisogno di armi porterà alla corsa generale al riarmo con problemi per la sicurezza globale e un colossale conto economico proprio ora che il mondo dovrebbe affrontare l'enorme sfida della lotta al cambiamento climatico con l'urgenza di accelerare la transizione verso le rinnovabili. Abbiamo bisogno di investimenti significativamente maggiori per trasformare le infrastrutture in sostenibili. Oggi sappiamo che le guerre in Iraq e Afghanistan sono stati conflitti per il petrolio e le risorse fossili.

> *La Germania riconosce la sicurezza e l'esistenza di Israele come ragione di Stato. Ma se Israele non rispetta il diritto internazionale allora non dobbiamo fornire più armi*

Milioni di tedeschi in piazza in difesa di Antifascismo ma enorme sostegno elettorale a Afd. Un paradosso?

Forse la semplificazione è eccessiva. Un processo di sensibilizzazione richiede tempo, bisognerebbe chiedersi quale sarebbe il trend senza il noto scandalo mediatico (sulla riunione per la "deportazione degli stranieri" dell'ultra destra, *ndr*). Afd cala nei sondaggi ma la lotta all'estremismo di destra non può essere lasciata a uno scoop giornalistico. Per esempio dobbiamo continuare a denunciare pubblicamente il razzismo del leader di Afd in Turingia, Björn Höcke. E molti agricoltori non sanno che Afd vuole abolire tutti i sussidi: si dichiara il partito dei contadini ma il programma politico dice il contrario.

Scholz si preoccupa per la «catastrofe umanitaria a Gaza» ma la Germania continua a rifornire di armi Israele. Realpolitik o Ragione di Stato?

La relazione con Israele non può mai essere vista storicamente solo in funzione di un evento attuale. La Germania ha una responsabilità permanente per l'assassinio di oltre sei milioni di ebrei: significa anche riconoscere la sicurezza e l'esistenza di Israele come ragione di Stato. Non va però confuso con l'approvazione delle azioni del governo israeliano: la Spd è per la soluzione dei due Stati e la protezione dei civili. La politica degli insediamenti illegali di Israele è parte del conflitto e anche terreno fertile per la violenza, però ricordarlo non deve portare a banalizzare l'attacco terroristico di Hamas che si deve condannare con fermezza.

Tuttavia il modo migliore per difendere Israele resta il rispetto del diritto internazionale: i civili palestinesi devono essere protetti e non lasciati indifesi nell'operazione di Israele contro Hamas e per liberare degli ostaggi. Di per sé un'azione del genere rappresenta già una violazione del diritto internazionale, insieme alla sofferenza di decine di migliaia di persone che provoca ferite psicologiche che rischiano di creare nuovo terrorismo. Gli Stati di diritto hanno la responsabilità di prevenire le conseguenze prevedibili. Se Israele non intende rispettare il diritto proteggendo i civili allora la Germania non deve fornire più armi.

Alla riconferma di von der Leyen si oppone il presidente francese, che punta su Mario Draghi

 L'appuntamento decisivo sarà il vertice del 27 e 28 giugno quando i leader avranno un tris di nomi

Allargamento e difesa, la Commissione che verrà

La transizione ecologica è uscita di scena. Solo a novembre sarà definito il governo Ue

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Del nuovo Europarlamento sapremo tutto, o quasi, tra pochi giorni. Ma la nuova Commissione, motore del governo dell'Ue, ha ancora un lungo percorso davanti a sé per prendere vita. L'esecutivo uscente, guidato da Ursula von der Leyen, è quello che prima ha impostato il *Green Deal*, e poi gli ha messo il silenziatore, virando piuttosto verso politiche belliche di contrasto a Mosca. Di sicuro tra le priorità del nuovo governo europeo sappiamo già che ci saranno proprio l'allargamento a Kiev (insieme a Moldova e Georgia), la difesa comune, non più rimandabile a causa del progressivo disimpegno Usa, destinato ad accentuarsi nel caso il prossimo 5 novembre dovesse tornare a Washington Donald Trump.

Ma quanto dovremo aspettare per vedere la nuova Commissione formata? Con le elezioni si avvia il risiko delle nomine, che passeranno anche attraverso accordi più o meno dietro le quinte tra leader dei diversi paesi europei. Un gioco che si concluderà plausibilmente ad autunno inoltrato. E anche se dall'Europarlamento sottolineano che «ogni scenario è possibile», alcune scadenze sembrano già scritte in sequenza temporale ben precisa.

Persone in fila per visitare il Parlamento europeo a Bruxelles foto Ap

OCCHIO AL CALENDARIO, dunque. Già martedì 11 la presidente dell'Eurocamera Roberta Metsola - cristiano-democratica maltese del Ppe, a cui non dispiacerebbe la riconferma - potrebbe convocare i gruppi parlamentare uscenti per fare il punto sull'esito del voto. Nei giorni successivi prenderanno forma gruppi politici vecchi o nuovi. Le sorprese potrebbero arrivare a destra, dato che la delegazione AfD, espulsa qualche giorno fa da Identità e Democrazia (Id), di cui fanno parte Salvini e Le Pen, valuta l'idea di un nuovo raggruppamento, mentre i liberali di Renew Europe potrebbero rompere con la componente olandese che ha appoggiato la nascita de nuovo governo sostenuto dal populista Wilders.

PICCOLE SCHERMAGLIE, se si pensa che la posta in gioco sarà il tentativo dei due gruppi di destra attualmente esistenti (oltre a Id ci sono i conservatori di Ecr con a capo Giorgia Meloni) di tirare dalla loro parte il partito di maggioranza relativa, cioè il Ppe, provando a formare così una maggioranza spostata a destra. Il nome per la guida dell'esecutivo Ue però non uscirà dal Parlamento, ma dal Consiglio europeo, ovvero dai capi di Stato e di governo dei 27. Solo una settimana dopo il voto, il 17 luglio, i leader si incontreranno a Palazzo Europa di Bruxelles per un vertice informale in cui varie opzioni verranno messe sul piatto. Ad oggi sappiamo che alla riconferma di von der Leyen si oppone decisamente il presidente francese Macron, che sembra aver portato dalla sua il cancelliere tedesco Scholz. Parigi potrebbe favorire un esecutivo guidato da Mario Draghi (che altri vedrebbero bene come successore del liberal belga Charles Michel alla presidenza del Consiglio europeo), ma di nomi per la guida della Commissione se ne sono fatti (e bruciati) diversi: da quello del premier greco Mitsotakis, popolare, alla liberale estone Kaja Kallas.

Sui gruppi politici vecchi o nuovi le sorprese potrebbero arrivare da destra

L'APPUNTAMENTO DECISIVO sarà il vertice del 27 e 28 giugno. Oltre che vergare le priorità strategiche del nuovo ciclo politico, i leader avranno dunque un tris di nomi per le tre cariche di vertice. Quella della presidenza della Commissione, dovrebbe essere concordata con l'Eurocamera dato che la stessa valuterà l'indicazione votandola a settembre. In caso di via libera, il candidato dovrà ripresentarsi all'Eurocamera per la fiducia finale, solo dopo che lo stesso Parlamento avrà singolarmente approvato, o respinto, tra ottobre e novembre, i commissari proposti dai paesi dell'Unione.

Il caso Giorgetti, che ha tenuto banco in questi giorni, indica quanta tensione ci possa essere sull'indicazione di un singolo nome da parte di ogni paese, quando si deve tenere conto degli equilibri tra alleati di governo.

INFINE, IL MACCHINOSO processo potrebbe concludersi entro novembre, mese nel quale entra anche in carica il nuovo presidente del Consiglio europeo, che prenderà il posto di Michel. Chi pensa a Draghi deve mettere in conto che il posto è rivendicato dai socialisti, che propongono una rosa di nomi: dal premier spagnolo Sánchez alla danese Mette Frederiksen, al portoghese António Costa.

LE OPPOSIZIONI CRITICANO MACRON

Elezioni e Ucraina alla cerimonia del D-day

Parigi

Le lotte del passato per illuminare le lotte del presente. È iniziata ieri la lunga sequenza di commemorazione degli 80 anni dello Sbarco in Normandia, sei cerimonie in tre giorni, le ultime probabilmente in una data decennale con la presenza di reduci venuti dal nord America. Emmanuel Macron, che stasera darà un'intervista praticamente a reti unificate, ieri era in Bretagna a Plumelec, dove erano state paracadutate le prime truppe francesi, poi in Normandia a Saint-Lô, la "capitale delle rovine" bombardata a più dell'80% il 6 giugno per favorire il *débarquement* del D-Day, per ricordare le vittime civili.

In mattinata, è arrivato in Francia Joe Biden, che dopo le cerimonie concluderà il lungo soggiorno in Francia con una visita di stato fino al 9 giugno. Oggi, nel principale momento di ricordo a Omaha Beach, con la cerimonia internazionale, ci sarà una ventina di capi di stato e di governo: Charles III, Sergio Mattarella, Olaf Scholz e Volodymyr Zelensky, che domani è invitato all'*Assemblée nationale*, al Quai d'Orsay e all'Eliseo. La Russia non è stata invitata, a causa dell'aggressione all'Ucraina, mentre nel 2014 Putin era presente (malgrado avesse già annesso la Crimea).

Le opposizioni criticano fortemente questi interventi del presidente, che l'Arcom (l'Agenzia di controllo dei media) conteggerà a carico del tempo di parola della lista Renaissance di Valérie Hayer, quando Macron farà riferimento alle elezioni europee. La più virulenta è l'estrema destra, Marine Le Pen accusa Macron di «manipolare l'opinione pubblica» invitando a una visita di stato Zelensky, per «strumentalizzare fino alla nausea» la guerra in Ucraina. Per Manon Aubry, capo-lista della France Insoumise, Macron «strumentalizza» il D-Day e la guerra in Ucraina «a fini elettorali». Secondo il capo-lista dei Républicains, François-Xavier Bellamy, Macron «si serve dell'Ucraina per cercare di falsare il dibattito» elettorale, quando i sondaggi prevedono un crollo della lista Renaissance. Per Raphaël Glucksmann del Ps, Macron e il governo Attal sono colpevoli di «un tentativo permanente di sequestro delle elezioni», come già nel dibattito tv tra il primo ministro Gabriel Attal e Jordan Bardella, che ha concentrato la battaglia del potere contro l'estrema destra, escludendo gli altri contendenti. L'Eliseo non scende nella polemica e ricorda: «Continueremo a onorare tutte le memorie di coloro che hanno contribuito alla nostra liberazione». Macron sottolinea che l'irruzione dell'estrema destra porta «conseguenze, ma la gente non se ne rende conto» e si dice certo che la «gioventù di oggi è pronta agli stessi sacrifici dei giovani di allora».

L'invio di istruttori militari in Ucraina, che è stato evocato come possibilità dalla Francia, sarà affrontato sia nei colloqui con Zelensky, sia in quelli con Biden, che resta molto prudente. Dodici paesi Ue hanno chiesto ieri al Belgio, che presiede il Consiglio Ue, di organizzare entro fine mese la conferenza intergovernativa dei 27 con l'Ucraina, in vista dell'adesione di Kyiv all'Unione, cioè prima del passaggio della presidenza all'Ungheria, paese particolarmente ostile a questo allargamento. **(a. m. m.)**

— segue dalla prima —

Elezioni europee

L'onda nera delle nazioni

MARCO BASCETTA

Disincantata prima ancora che indifferente. L'onda nera e l'euroindifferenza sono i due più macroscopici prodotti di una Unione socialmente debole, politicamente impotente e finanziariamente implacabile. La cosiddetta Europa delle nazioni, reclamata dalle destre di tutto il continente, avrebbe ben poco da aggiungere al peso che già oggi gli stati nazionali esercitano sull'azione e soprattutto sull'inazione delle politiche europee. Solo sul piano del mercato, della politica monetaria e della difesa della rendita si manifesta qualcosa di simile a un potere impositivo europeo calibrato sugli interessi delle economie più forti e delle élite che le governano. Su un piano, dunque, quello della dottrina e della pratica liberiste, che le destre mostrano di condividere e apprezzare fino in fondo. Finché è il mercato a chiedere e non un'istituzione politica sovranazionale, allora nulla da eccepire.

Il tema del riarmo, alimentato dalla guerra combattuta sul suolo europeo e assunto in pieno dai più importanti governi d'Europa, rilancia radicate inclinazioni militariste che culminano nella passione per la leva obbligatoria, strumento ben più utile al disciplinamento sociale che alla difesa. E seppure si vagheggi di una futura difesa comune europea sono gli eserciti e le industrie belliche nazionali a profittare del nuovo clima di guerra a venire. Con il probabile risultato di un continente, vecchio in tutti i sensi, infestato di nazioni armate e "capaci di fare la guerra", come auspicano i tedeschi per parte loro. E siccome i nazionalismi sono, in linea di principio, in competizione fra loro c'è poco da stare allegri. Prima ancora che per la pace, auspicata anche da chi la guerra la fa, è contro il riarmo in tutte le sue forme che converrebbe battersi. Quanto alle malcelate simpatie che circolano nell'estrema destra per la Russia di Putin, (per opportunismo o per affinità autoritarie), sarebbero intercambiabili o intrecciabili con analogo apprezzamento verso Trump che, pur da nazionalista, difficilmente rinuncerà all'egemonia globale e quindi all'attrito con Mosca e Pechino.

Anche sullo smantellamento del diritto d'asilo e sulla chiusura delle frontiere "l'Europa delle nazioni" non potrebbe aggiungere molto alle politiche di brutale respingimento che da Berlino a Parigi, dalla Scandinavia alla Grecia, all'Italia vanno affermandosi sempre più decisamente. Con la deportazione in paesi terzi dei richiedenti asilo, con il costoso affidamento a regimi autoritari della custodia dei migranti siamo a un passo dai sogni più xenofobi della destra estrema.

Ma il vero capolavoro suicidario l'Europa politica lo ha realizzato con l'epopea nera del Green deal. Dopo aver terrorizzato i cittadini dell'Ue con un abbandono coatto delle "cattive abitudini" e l'obbligo di farsi carico dei costi di una riconversione radicale e non più rinviabile, senza però ledere minimamente le grandi produzioni maggiormente responsabili del mutamento climatico, i loro profitti e le sovvenzioni di cui godono, la Commissione guidata da Ursula von der Leyen ha fatto precipitosamente marcia indietro, rivedendo obiettivi e annacquando programmi in ossequio a poteri economici e interessi corporativi. Il Mercato, insomma, proprio verde non è. Così, mentre gli attivisti ecologisti vengono marchiati come "ecoterroristi", la Germania meridionale finisce sott'acqua. A pagare il conto elettorale di questa scomposta ritirata saranno i Grünen che tra deroghe, concessioni e rinvii, con la scusa della crisi bellica, hanno abdicato alla loro stessa ragion d'essere, pur restando il bersaglio dello squadrismo neonazista che imputa loro il sabotaggio della restaurada grandezza nazionale. Dai sondaggi emerge una fotografia assai tetra di quello che fu l'asse franco-tedesco: l'estrema destra francese al 40%; Afd, in Germania, secondo partito davanti alla Spd del Cancelliere Scholz. Non è detto che le cose vadano proprio così, ma c'è poco da sperare che le sinistre più o meno moderate, più o meno radicali, riescano non diciamo a ribaltare la situazione, ma neanche a limitare il danno. Sarebbe già consolante se i voti in fuga dai Verdi, dalla Spd, da Macron confluissero in una astensione (che si prevede molto alta) sorda alle sirene del nazionalismo. Che verrà accusata di essere antieuropea, ma forse sottolinea semplicemente una inaggirabile evidenza: che l'Europa politica, soffocata dalla preminenza dell'interesse nazionale, non esiste ed è proprio questa inesistenza di cui i governi dell'Unione, anche i più europeisti, si sono resi responsabili ad aver fatto gonfiare l'onda nera, talvolta anticipandone in forma più urbana le innominabili intenzioni.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

Salis a Meloni: «Trasferitemi in ambasciata»

L'antifascista italiana da Budapest rilancia l'idea (impossibile) suggerita da La Russa. Sicurezza in pericolo per le minacce neonaziste

MARIO DI VITO

È con una lettera indirizzata alla premier Giorgia Meloni, al suo vice Antonio Tajani e ai ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi che Ilaria Salis nella giornata di ieri ha formalmente chiesto il proprio trasferimento nell'ambasciata italiana di Budapest per poter scontare lì i suoi arresti domiciliari. Alla base di questo appello ci sono motivi di sicurezza abbastanza palesi: lo scorso 24 maggio, durante l'ultima udienza del suo processo, infatti, il giudice Joseph Sos aveva incautamente rivelato l'indirizzo ungherese dell'antifascista italiana mentre in aula erano presenti tra gli altri alcuni militanti neonazisti, che hanno fatto poi arrivare l'informazione a un sito di estrema destra. Che nel giro di pochi giorni ha pubblicato tutto, nella consapevolezza di star facendo «una cosina gradita» per i suoi lettori. Da qui la paura di ricevere visite spiacevoli: Salis è prigioniera in Ungheria da un anno e mezzo con l'accusa di aver partecipato all'aggressione di alcuni neonazisti, che da allora le hanno giurato vendetta. A febbraio, durante il periodo del Giorno dell'onore (quando a Budapest si riuniscono estremisti di destra provenienti da tutta l'Europa per celebrare la memoria delle SS) su un muro della capitale ungherese è stato ritrovato un murales con l'immagine dell'italiana impiccata, tanto per chiarire qual è il clima che circonda la vicenda nel paese.

L'IDEA DEL TRASFERIMENTO in ambasciata, comunque, non è nuova e il primo ad averla pensata fu, qualche mese fa, il presidente del Senato Ignazio La Russa, che durante un incontro, prospettò questa strada a Roberto Salis, il padre di Ilaria. L'operazione è in realtà impossibile, come ha chiarito a più riprese l'ambasciatore Manuel Jacoangeli, perché portare la donna nella sede diplomatica italiana equivarrebbe a rimpatriarla. Il problema, in ogni caso, esiste: lo stesso Jacoangeli, del resto, subito dopo la rivelazione del giudice Sos aveva prodotto una nota per segnalare la gravità di quanto accaduto. Parole che, come spesso accaduto, sono cadute nell'indifferenza: ogni sforzo diplomatico, di fatto, si è rivelato sin qui vano e la concessione dei domiciliari a Salis è arrivata solo per effetto della sua candidatura alle elezioni europee con l'Alleanza Verdi Sinistra. Il governo italiano, prima di allora, si era esposto soprattutto attraverso i suggerimenti di Nordio e Tajani, che avevano appunto fatto pressioni perché Ilaria Salis chiedesse i domiciliari in Ungheria. All'udienza in cui venne discussa l'ipotesi, il 28 marzo, però il giudice si era opposto, sostenendo tra le altre cose che «quattordici mesi di carcere non sono poi tanti» visti i reati di cui si parla (lesioni potenzialmente mortali, nonostante gli aggrediti abbiano riportato lesioni guaribili nel giro di appena una settimana o poco più). È stato la corte d'appello, poi, ad accogliere il ricorso dei legali di Salis e a permetterle di lasciare il carcere, previo pagamento di una cauzione da 41.000 euro e installazione di una cavigliera elettronica. Tra la prima sentenza sfavorevole e l'accoglimento del ricorso, a livello giudiziario, niente è cambiato e l'unica novità è stata rappresentata proprio dalla candidatura.

Ilaria Salis in aula a Budapest durante l'ultima udienza del suo processo lo scorso 24 maggio foto di Giansandro Merli

SE QUESTO WEEKEND Ilaria Salis venisse eletta a Strasburgo, per lei scatterebbe l'immunità parlamentare e dovrebbe poter lasciare l'Ungheria. A quel punto il caso giudiziario entrerebbe in una situazione di stallo: Budapest potrebbe chiedere l'autorizzazione a procedere (che dovrà essere ratificata) e poi spiccare un mandato d'arresto europeo che verrà vagliato dalla giustizia italiana. Una richiesta simile era stata inviata dalle autorità magiare a novembre del 2023 per Gabriele Marchesi - accusato degli stessi reati di Salis - ma la Corte d'appello di Milano, alla fine di marzo, ha infine deciso di negarne la consegna, paventando tra le altre cose il rischio di trattamenti degradanti nel carcere di Budapest. Un precedente piuttosto eloquente.

In caso di elezione a Strasburgo scatterebbe l'immunità parlamentare

«ABBIAMO CAPITO che questo è un processo politico, totalmente strumentale per cui bisogna semplicemente liberare Ilaria da questa ingiustizia che sta subendo», ha detto durante una visita a Bologna Roberto Salis, che da settimane sta girando l'Italia per fare campagna elettorale alla figlia. «Ilaria però ovviamente vuole dimostrare la sua innocenza, per cui credo che bisognerà trovare il modo di spostare il processo o in Italia o in Germania in modo tale che possa dimostrare appieno la sua totale estraneità ai fatti», ha proseguito il signor Salis, chiarendo una volta di più che il caso di Ilaria non è tanto giudiziario quanto politico. E riguarda un paese, l'Ungheria, che da più parti è sospettato di non avere lo stato di diritto tra le sue priorità esistenziali.

CARCERE, IL 38° SUICIDIO DA INIZIO ANNO

Ddl sicurezza, mezzo no dal Garante nazionale

ELEONORA MARTINI

Trentuno anni appena compiuti, origini pakistane, in carcere da settembre per rapina e lesioni ma ancora in attesa di primo giudizio. Si è impiccato martedì intorno alle 23 nella sua cella del carcere romano di Regina Coeli. Era sottoposto, nella VII sezione, a regime di «grandissima sorveglianza» per episodi di autolesionismo. Ma, come spiegano Stefano Anastasia e Valentina Calderone, rispettivamente Garante dei detenuti del Lazio e di Roma, «la sorveglianza, grandissima o no che sia, ormai a Regina Coeli nel turno di notte è affidata a un numero di agenti che si contano sulle dita, mentre la conta dei detenuti arriva a 1.150 per 628 posti effettivamente disponibili, per un tasso di affollamento del 180%, il più alto nel Lazio, tra i più alti in Italia».

Il 38° suicidio nelle carceri italiane (più uno in un Cpr) dall'inizio dell'anno si registra, insieme ad altri due tentativi (ad Avellino una donna e a Rieti un uomo) sventati nelle stesse ore dalla polizia penitenziaria, mentre nelle commissioni Giustizia e Affari sociali della Camera continua, in sede referente l'iter del ddl Sicurezza che ambisce a riempire ancora di più le carceri e a fare scudo ad ogni eventuale uso improprio della forza da parte di chi deve mantenere l'ordine in queste condizioni.

Ma proprio riguardo al ddl Sicurezza va registrata - perché non usuale - la contrarietà, almeno in parte, che il Collegio del Garante nazionale dei detenuti nominato dal governo Meloni ha messo nero su bianco in una memoria depositata nelle Commissioni riunite. La proposta «considerata nella sua totalità» può comportare - scrivono Felice Maurizio D'Ettore, Irma Conti e Mario Serio - «con riguardo ad alcuni profili sanzionatori, effetti parzialmente incrementativi della popolazione carceraria, ferma restando la valutazione parlamentare del disvalore sociale del fatto incriminato e delle conseguenze punitive connesse alla ragionevole considerazione del principio di offensività in riferimento alle singole fattispecie incriminatrici. È notorio che l'attuale periodo storico sia contraddistinto dal tema nevralgico del sovraffollamento carcerario anche legato ad una serie di vicende e criticità risalenti nel tempo». Insomma, un modo formale per mettere in guardia la maggioranza sul ddl Sicurezza senza però prendere le distanze dall'ideologia che lo anima, e per dire che quel testo di legge non farà altro che aggravare una situazione già al collasso, con un sovraffollamento medio del 130,5%. «L'aspetto da segnalare - si precisa infatti - consiste nella crescita graduale e costante della popolazione detenuta, su cui sia il Garante nazionale sia il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, convergono». In particolare, il Collegio «esprime perplessità» sulla nuova fattispecie di reato ascrivibile ai migranti (anche minori non accompagnati) che nelle strutture a loro riservate si ribellino in gruppo di due o tre, anche con «resistenza passiva», agli ordini impartiti. «L'equiparazione delle condotte di violenza e di minaccia - scrive il Collegio - a quella di resistenza passiva potrebbero eccedere i limiti della ragionevolezza». Potrebbero.

LA CONDANNA DI BONACCINI

Cita l'antifascismo, insulti a consigliera Pd in Veneto

Durante una seduta del consiglio comunale di Marcon (Venezia) ha osato riferirsi alla «Costituzione antifascista». Per questo la consigliera Pd, all'opposizione, Margherita Lachin, il 3 giugno ha ricevuto insulti e persino un «vaffa» da Stefano Franceschetto, capogruppo di Fratelli d'Italia. Di più: il presidente dell'assemblea Thomas De Rossi non solo non ha sanzionato il collega che la insultava (si è limitato a gridare «Ordine consiglieri»), ma l'ha rimproverata: «L'antifascismo c'entra abbastanza poco, la invito a continuare con i dovuti modi». Lachin è parsa stupefatta: «Trovo assurdo essere ripresa per aver affermato un dato di fatto, è evidente che qualcuno qui ha un problema...». Il presidente la interrompe:« Definisca cos'è un dato di fatto, le chiedo un chiarimento, lei ha dato del fascista...chiarisca la sua posizione altrimenti le tolgo la parola». E Lachin: «Io non ho dato del fascista a nessuno. Lei mi sta riprendendo perché ho detto "Costituzione antifascista e non dice nulla a chi mi ha offeso con parolacce?».

Immediata la condanna dei dem per l'episodio e la solidarietà a Lachin. Bonaccini le ha telefonato: «È incredibile che chi guida le istituzioni si permetta di riprendere chi ricorda le radici antifasciste della Costituzione e ci siano addirittura consiglieri che arrivano a insultare chi non ha paura di dichiararle. Di questo passo dove arriveremo? Ho detto a Margherita di non mollare perché la sua è la battaglia di tutti gli italiani perbene». «Ormai il germe "vannacciano" ha pervaso la destra, con conseguenze molto pericolose per le nostre istituzioni», gli fa eco la capogruppo Pd in Veneto Vanessa Camani. E Debora Serracchiani: «Dietro una facciata di rispettabilità ufficiale cova e diventa sempre più aggressiva una destra che non si riconosce nella storia del riscatto democratico nazionale, una destra che non sopporta chi ricorda i valori del nostro stare assieme».

Donazzan (Fdi): «I matrimoni coi musulmani producono terrorismo»

Sempre dal Veneto arriva un'altra sparata dal sapore razzista ad opera dell'assessora regionale di Fdi Elena Donazzan, candidata alle europee: «I matrimoni misti fra donne cattoliche e uomini musulmani possono essere un facilitatore delle infiltrazioni del terrorismo islamico. La colpa è la nostra, l'Italia si sta "scristianizzando"». Per i dem «tra i candidati a destra c'è una corsa a chi la spara più grossa, solleticando nostalgie da "Manifesto della razza"». La deputata Pd Ouidad Bakkali chiama in causa Meloni: «La competizione Vannacci-Fdi sta generando dei mostri. La premier prenda immediatamente le distanze e condanni le parole di Donazzan: è allucinante che chi governa il Paese si affianchi a persone che pronunciano frasi razziste e xenofobe che sembrano provenire dal medioevo. Quanto afferma offende migliaia di famiglie e la comunità musulmana, dovrebbe dimettersi». **(red. pol.)**

«Meloni non ha sbocchi Per la sinistra adesso si apre una fase nuova»

Nicola Fratoianni, segretario di Sinistra italiana, rivendica il «metodo Avs»: «Andiamo oltre noi stessi, non abbiamo pretese di autosufficienza»

Nicola Fratoianni foto di Angelo Carconi/Ansa

GIULIANO SANTORO

Quando intercettiamo Nicola Fratoianni, segretario di Sinistra italiana e deputato di Avs, sta andando alla Camera a consegnare le 150 mila firme raccolte per chiedere che Netanyahu venga processato come criminale di guerra. La nostra discussione parte dalle ultime uscite di Giorgia Meloni. «Segnalano la propensione sfacciata all'uso improprio e contundente della propaganti per mezzo delle istituzioni - sostiene Fratoianni - Sulle liste d'attesa siamo di fronte a un gigantesco imbroglio sul diritto alla salute, uno schiaffo in faccia a medici, infermieri e operatori sanitari che da anni aspettano il rinnovo del contratto, con un sistema che ha il 97% dei macchinari diagnostici obsoleti».

Torna anche, seppure con una nuova veste, il tema della criminalizzazione dei migranti.

Siamo all'ennesima tappa di una strategia che non esiste: nel corso di questa legislatura si sono susseguiti annunci di svolte storiche, accordi con dittatori, ripetizioni di scelte fallimentari degli anni precedenti, per non parla di quello che fanno in Albania. Se Meloni vuole seriamente intervenire su questo tema venga in parlamento e cambi la legge Bossi-Fini, che ha fabbricato irregolarità. E denunci i trafficanti veri: la guardia costiera libica con la quale questo governo, e i precedenti, ha collaborato.

La produzione di annunci è proporzionale alla carenza di risorse economiche?

Bisogna passare dalla relazione tra molte dimensioni: non per risolvere i problemi da un giorno all'altro, ma per immaginare nuove soluzioni

Hanno fatto un Def senza numeri per non fare scelte lacrime e sangue prima delle elezioni. Meloni gioca una partita tutta interna alla sua coalizione, punta a confermare e consolidare il suo primato ma è una prospettiva cieca, perché non ha sbocchi sul piano politico. E forse non ha sbocchi neanche rispetto alla governance europea: vedremo se i suoi elettori ci staranno.

Avete scelto di tenere il simbolo di Avs per dare un segnale di continuità del progetto. Al tempo stesso avete molti candidati in prima fila (penso a Salis, Smeriglio, Marino e Lucano) che non hanno la tessera di Avs. Come si tengono le due cose?

Abbiamo scelto di correre con il simbolo di Avs per una questione di credibilità. È la conferma di un impianto, di una proposta politica. Mi sento di dire che il 9 giugno verranno eletti diversi parlamentari europei di Avs. A conferma del fatto che siamo in crescita. Quanto ai candidati, è del tutto naturale: abbiamo sempre inteso la costruzione di Avs non solo come ristretta alle due forze politiche che l'hanno creata, vogliamo parlare al di là del recinto dei fondatori.

Avete messo insieme gente di diverso tipo. Immaginate un partito come una coalizione?

È una costruzione nuova che parte dalle sfide attuali, bisogna passare dalla relazione tra molte dimensioni: non per risolvere i problemi da un giorno all'altro ma per immaginare nuove soluzioni. Siamo nati di fretta, poi ci siamo consolidati e non ci siamo frantumati. E abbiamo rilanciato: le candidature dimostrano questo capacità di attrazione. Abbiamo lavorato molto su questa nuova proposta, sulle parole, sul linguaggio, sugli strumenti e sulla lettura dei problemi. E abbiamo scelto di mettere in campo una proposta aperta nel senso pieno della parola: perché non si considera autosufficiente e vuole costruire accumulazione di forza, credibilità e radicamento. Il risultato di queste elezioni europee ci darà elementi di valutazione ma possiamo già dire che siamo in una fase nuova. E che possiamo chiudere la lunga stagione di irrilevanza, fragilità e frammentazione a sinistra.

In che gruppo andranno in Europa i vostri eletti?

Alcuni coi Verdi, altri con la sinistra. È quello che accade agli eletti di Sumar in Spagna e ad altre forze altrove. Lo abbiamo detto da tempo, non lo consideriamo un elemento di debolezza ma una grande occasione. I nostri eletti avranno comunque il vincolo del programma, sulle questioni decisive esprimeranno un voto coerente. Bisogna costruire anche in Europa elementi di convergenza. Già sinistra e Verdi votano insieme molto spesso. Ma bisogna andare avanti, mettere insieme punti di vista che sono entrambi largamente necessari.

Però una parte dei Verdi europei ha posizioni molto diverse dalle vostre su un tema decisivo come la guerra.

Chiunque conosca le famiglie europee sa che articolazioni del genere esistono. E ribadisco: i nostri rispetteranno il programma di Avs. Siamo l'unica forza che fin dalla scorsa legislatura nel parlamento italiano non ha mai votato per l'invio di armi. E usiamo parole chiarissime sulla Palestina, come dimostra la consegna delle firme di oggi.

Si vota anche in diversi comuni. Come ci arrivate?

Anche qui, abbiamo lavorato per costruire convergenze e coalizioni in grado di offrire alternative alla destra. Siamo quelli che con più chiarezza dicono quello che pensano sulla redistribuzione della ricchezza e sulla necessità di una patrimoniale, sul lavoro siamo nettamente al fianco della Cgil e dei referendum per cancellare la precarietà. Diciamo nettamente come la pensiamo su guerra e pace e sulla conversione ecologica. Ma nello stesso tempo siamo tra i più determinati nella costruzione dell'alternativa. Non dipendete tutto da noi, ma questa urgenza si pone e da lunedì prossimo si porrà con maggiore forza: il rifiuto di rassegnarsi all'idea che Meloni debba restare per sempre al governo.

GLI SLOGAN IN RIMA DEI CANDIDATI PEONES

Balletti, jingle e X Mas: la campagna social che imita la Tv anni Ottanta

ALBERTO PICCININI

«L'Europa è da svegliare / basta insetti da mangiare / Scrivi Ciocca e vota Lega / vota Lega e scrivi Ciocca». Pure se l'anonimo paroliere ci mette una pezza per chiudere la strofa, l'esistenza del leghista Angelo Ciocca ha qualcosa di positivo. Se c'è un Ciocca, pensi, da qualche parte ci sarà qualcuno che fa sul serio.

Peones e big, nani e ballerine, proprio come nel pleistocene della politica. Soprattutto ballerine: «Glenda, Carolina, Giulia e Nicola sono mie giovani fan. Volevano darmi una mano per avvicinare i giovani alla politica contro l'astensionismo. Perché fermarle?» ha detto Ciocca al *Fatto quotidiano* a proposito del suo reel (come lo chiamiamo?) elettorale che da un mesetto gira sui social e, dritto come una freccia nel tempo, unisce l'estetica di certi vecchi spettacoli da tv privata ai video di Tiktok.

Da quando si è capito che il leghista di Pavia, deputato europeo irrequieto, già noto per aver esibito un cartellino rosso da arbitro a Ursula von der Leyen, vestito di azzurro carico dalla testa ai piedi, occhiali compresi, sarebbe stato uno sfidante del generale Vannacci, le sue quotazioni in simpatia sono cresciute.

Non esageriamo, ma Vannacci è un pessimo attore, un raccomandato dei talk show. Usa l'unica maschera passivo-aggressiva che ha, quella dei boomer su facebook, la Decima era roba vecchia già ai tempi di Walter Chiari quando salutava «quelli della prima fila e quelli della Decima», e lui c'era stato veramente. Miles gloriosus. Il neoblobbismo di programmi tv come *Propaganda live* e di account X come *Crazy Ass Politics* o *Il grande Flagello*, che raccolgono le perle

Ciocca (Lega): «L'Europa è da svegliare / basta insetti da mangiare»

della comunicazione elettorale, vivono sull'esistenza di Ciocca e dei suoi balletti. L'altra sera la stessa compilation di propaganda cult è andata in onda anche su Rete4 da Bianca Berlinguer, col sospetto che servisse a rendere digeribile lo spottone infinito in onda fino a domenica.

È dai tempi di Telepadania - che era smunta e vampira come una tv locale - che le campagne della Lega richiamano esegeti del trash e osservatori flaneur della politica. Ora la candidata veneta Rosanna Conte usa come jingle una specie di (Paolo) Conte della mutua, con fisarmonica e tutto: «Carne sintetica no / Farina d'insetti no / Riso birmano no / ma made in Italy». Hai appena il tempo di pensare ai motivi per avercela col coltivatore birmano che il ritornello ti annienta: «Rosanna Conte / Con-te», come «I like Ike», l'abc di tutte le campagne elettorali moderne.

Lezione già ripresa da una candidata di Azione nel suo jingle: «Lavora con tutto il cuore per Europa / Vota anche tu Cristina Lodi / Per un'Europa da centodieci e Lodi». Dalla Puglia vola il cartone animato di Supersplendido: un supereroe salva le nostre spiagge da un losco sceicco milionario che ammaina la bandiera italiana e tira su quella della Palestina. Curioso apprendere nel finale che il candidato non è il supereroe ma un certo Roberto Marti, senatore leghista. Peggio ancora sapere che l'animazione (grossolana, al computer) è la stessa usata dal partito neonazista tedesco Heimat per uno spot brutale sulle cacciata degli immigrati.

L'eurodeputato della Lega Angelo Ciocca

Per gli appassionati del genere, qualcosa si muove pure dalle parti di Azione. I reel romheriani in cui un ragazzo e una ragazza seduti su una panchina al parco vorrebbero scambiarsi dei «santini», cioè le vecchie foto dei candidati, sono carichi di malinconia. «Ho la cassetta delle lettere piene», dice lei. «La vita è una cassetta piena di santini», dice lui. «Ne ho conservato solo uno».

Fuori competizione lo spot del candidato sindaco di Sassari Gavino Mariottis, un signore rotondo ripreso da droni e altre diavolerie di montaggio mentre cammina in centro: «Fai splendere questa Sassari / hey bro» gli canta sopra un rapper con la voce Ai di Fabri Fibra. È notizia dell'ultima ora: Fabri Fibra e J-Ax hanno diffidato Mariotti dall'usarlo ancora, lui ha risposto che il video è stato fatto a sua insaputa.

Il cartone animato di Supersplendido salva le spiagge pugliesi da un losco sceicco

Salgono infine le quotazioni di Anna Suarato, la candidata di Castellammare di Stabia che vive prigioniera di una televendita: «Amici miei, avete capito bene, se mi votate Castellammare brillerà ancora di più», ti guarda negli occhi seduta su un elicottero (!) parcheggiato.

Il resto ai massmediologi: il balletto di Ciocca è un fantasma della vecchia tv che infesta la Rete? La politica controlla la tv o viceversa? Che differenza c'è tra Telemeloni e Teleciocca? Al fuori onda della «stronza» con il presidente della regione Campania Vincenzo De Luca mancavano gli effetti sonori e le risate per essere un pezzo da *Striscia la Notizia*. Elly Schlein si è ricordata di essere stata campionata in un pezzo recente degli Articolo 31, notizia fondamentale fin qui tenuta nascosta, col quale ora apre i suoi comizi «indie».

Il presidente della regione Piemonte, Alberto Cirio foto di Jessica Pasqualon/Ansa

Piemonte, Cirio verso il bis Porte aperte ai «pro vita»

5S da soli, in salita la corsa della Pd Pentenero. Fi, Lega e Fdi puntano a espugnare Torino

MAURO RAVARINO
Torino

Vecchio e stanco Piemonte, in calo demografico e orfano del suo imponente settore manifatturiero. Nella sanità le liste d'attesa si allungano e i privati gonfiano le loro tasche. Se un futuro sostenibile è ancora tutto da scrivere, quello prossimo per la guida della regione sembra, in base agli ultimi sondaggi, già scritto: sarà riconfermato il governatore uscente, il berluscones Alberto Cirio, ai cui fianchi lavorano i sempre più ingombranti Fratelli d'Italia e una litigiosa (e forse non fedelissima) Lega.

PER IL CENTROSINISTRA (Pd, Avs e Stati Uniti d'Europa), sfumata dopo estenuanti trattative l'ipotesi di campo largo, è stata candidata Gianna Pentenero, assessora al Lavoro a Torino, impegnata nel difficile tentativo di ridurre il gap con il centrodestra. Poi, sono candidate a presidente Sarah Disabato per i Cinque Stelle e Francesca Frediani di Piemonte popolare (coalizione con Prc e Pap) e, ancora, Alberto Costanzo sostenuto da Libertà, la lista promossa da Cateno De Luca.

CINQUE ANNI FA Cirio vinse sfiorando il 50%, rimanendo però minoranza nello storico fortino del centrosinistra qual è il comune di Torino. L'obiettivo per la destra è, ora, espugnare pure quello, cosa che i dem – che arrivano dallo scandalo che ha travolto un ras delle tessere come Salvatore Gallo – vorrebbero impedire: sarebbe una *débâcle* totale. Mancano poche ore al voto e le settimane trascorse – soprattutto dopo la rottura tra Pd e M5s – non hanno registrato guizzi in campagna elettorale, che pare ormai avviarsi al riconoscimento dello status quo. La fotografia del presente non è, però, confortante: il ricorso agli ammortizzatori è esploso, nei primi quattro mesi del 2024 (dati Uil) la cassa integrazione in Piemonte è aumentata del 49,4% rispetto allo stesso periodo del 2023.

COLPA DELLA PESANTE situazione di Mirafiori, che spera di rifiatare con l'arrivo della 500 ibrida, e dell'indotto Stellantis. Una crisi anticipata dal rapporto di Bankitalia del 2023, in cui si paventavano «previsioni pessimistiche» dopo, in realtà, un biennio di crescita affievolitosi nella prima parte dello scorso anno. Una crescita complessiva, comunque, minore rispetto alle altre regioni settentrionali. La sanità (che vale l'80% del bilancio regionale) è una delle questioni più calde.

I PRIVATI sono usciti più ricchi dalla pandemia e Cirio gli ha promesso un nuovo pronto soccorso. Il pubblico paga le lungaggini delle liste d'attesa e una carenza di personale. E, per dare il segno di dove pende la bilancia, una delle ultime delibere della giunta, come segnalato dalla Fondazione Promozione Sociale, ha tolto 18 milioni di quote sanitarie Lea (copertura del 50% della retta totale per i malati non autosufficienti) a favore di un ulteriore bonus ai gestori delle Rsa, tagliando l'equivalente di mille convenzioni annue. Aspira all'assessorato alla Sanità Maurizio Marrone (Fdi), l'ala destra della coalizione che – attualmente a capo delle Politiche sociali – ha appena consegnato ai volontari antiabortisti del Movimento per la vita le chiavi della stanza dell'ascolto all'ospedale Sant'Anna di Torino. Un gesto in campagna elettorale che, secondo Pentenero, «dimostra quanto sia propagandistico il provvedimento e poco abbia a che fare con l'attenzione alle donne e alla maternità e, soprattutto, non aiuti la genitorialità».

> **Economia in crisi: il ricorso agli ammortizzatori è salito del 49,4% rispetto al 2023**

LA CANDIDATA del centrosinistra invoca un nuovo piano socio-sanitario per ridare qualità ed efficienza: «Qualche anno fa il Piemonte era al primo posto in Italia, oggi è settimo». La stanza dell'ascolto è per Frediani (Piemonte Popolare) «un salto indietro di decenni» e per Disabato (M5s) «un gravissimo atto di propaganda contro il diritto all'aborto». Alice Ravinale, candidata per Avs: «Mentre in Francia il diritto all'aborto è stato inserito nella costituzione, noi qui siamo costrette a difendere da questa destra oscurantista e machista le conquiste delle nonne e mamme». Lunedì sapremo quale ruolo avrà giocato l'astensione.

LA SFIDA: ZEDDA CONTRO ZEDDA

Il campo largo prova a espugnare Cagliari

COSTANTINO COSSU
Cagliari

Il Campo largo guidato da Pd e M5S prova a replicare alle comunali la performance che lo scorso febbraio lo ho portato a vincere le elezioni regionali con la candidata pentastellata Alessandra Todde. Per conquistare Cagliari, strappandola alle destre che attualmente la governano, l'alleanza di centrosinistra scommette su Massimo Zedda, già sindaco di Cagliari per due mandati dal 2011 al 2019. Il secondo Zedda lo interruppe anzitempo per candidarsi come governatore nelle regionali del 2019, che videro prevalere il centrodestra guidato dal leader sardo-leghista Christian Solinas. Alla coalizione che sostiene Zedda aderiscono in dieci: Progressisti (il partito di cui Zedda è presidente), Pd, M5S, Alleanza Verdi-Sinistra, Sinistra futura (nata da una scissione dentro Sinistra italiana), i centristi di Orizzonte comune e di Cagliari europea, gli indipendentisti di A Innantis e le civiche Cagliari Avanti e Cagliari che vorrei.

Zedda ha anche tentato l'alleanza con Azione, ma dalla coalizione, in particolare dai pentastellati, è arrivato un no senza appello all'accordo con Calenda. Alle regionali, in una prima fase, Zedda si era allineato con Renato Soru nella richiesta di selezionare il candidato del centrosinistra attraverso primarie di coalizione. Ma davanti alla scelta di Pd e M5S di restare fermi su Todde, il leader dei Progressisti per evitare di spaccare il fronte favorendo le destre aveva abbandonato la richieste di primarie ed era entrato nel Campo largo annunciando, nello stesso tempo, la sua candidatura alle comunali. Alle urne non si presenterà invece Progetto Sardegna, la lista di riferimento di Soru. Uscito dal Pd in polemica con la decisione di scegliere Todde come candidata governatrice, Soru nel voto di febbraio per le regionali ha raccolto tra gli elettori cagliaritani il 7,29 % dei voti. Una quota di consenso che bisogna vedere come si orienterà; potrebbe essere decisiva per battere il centrodestra.

Che Progetto Sardegna abbia rinunciato a presentare una sua lista e un suo candidato per l'elezione del sindaco è un segnale di non belligeranza lanciato da Soru verso il Campo largo. Al centro del programma di Zedda i problemi economici e sociali lasciati aperti dai 5 anni di governo del centrodestra: economia in affanno in tutti i settori con un innalzamento preoccupante dei tassi di disoccupazione, sanità al collasso, crisi abitativa drammatica specie tra i giovani, periferie da rivitalizzare, scelte urbanistiche da rimodulare. «Su questi temi - dice Zedda - la nostra coalizione vuole imprimere una svolta netta rispetto alle scelte dell'amministrazione uscente».

A sinistra del Campo largo, chiede voti agli elettori una lista che tiene insieme i simboli di Potere al popolo e del Pci. Candidata sindaca è Claudia Ortu, ricercatrice all'Università di Cagliari: «Siamo per una svolta radicale rispetto al sistema di potere trasversale che da decenni malgoverna Cagliari. Vogliamo dare voce a componenti della società, quelle economicamente più deboli, che nessuno oggi rappresenta più». Tra le forze schierate contro il centrodestra anche una lista guidata dall'ex deputata Cinquestelle Emanuela Corda, coordinatrice nazionale di Alternativa, l'organizzazione nata nel 2021 dopo la scelta di Giuseppe Conte di sostenere il governo guidato da Draghi (eletti nel 2018 con il simbolo M5S, i parlamentari confluiti in Alternativa furono espulsi dal movimento perché contrari a quella scelta).

Sul fronte centrodestra, a competere con Massimo Zedda ci sarà Alessandra Zedda. Tra i big di Forza Italia in Sardegna, ex presidente della giunta regionale con Christian Solinas, pochi mesi fa Alessandra Zedda è passata alla Lega in polemica con la scelta del suo ex partito di appoggiare alle regionali la candidatura a governatore del meloniano Paolo Truzzu (sindaco uscente di Cagliari). La sostengono Lega, FI, FdI e tre liste centriste: Riformatori sardi, Alleanza Sardegna e Sardegna al centro. A completare il quadro, la lista CiviCA 2024 guidata da Giuseppe Farris, ex di Forza Italia oggi indipendente di centro.

L'EX SENATRICE ERA GIÀ STATA SINDACA NEGLI ANNI NOVANTA

Lecce, il centrodestra «ripesca» Poli Bortone

FEDERICO CARTELLI
Lecce

Appoggiato dai pentastellati, per questa tornata elettorale, il centrosinistra a Lecce punta sul sindaco uscente Carlo Salvemini per battere il fronte delle destre compattate nella figura di una politica di lungo corso qual è Adriana Poli Bortone. Con proposte autonome due comprimari: l'ex 5 Stelle Alberto Siculella e il medico no-vax Agostino Ciucci. I temi di campagna elettorale non si discostano dalle problematiche di ogni città: trasporti e mobilità, carenza di parcheggi, centro storico, piano urbanistico generale. In più, oggetto di dibattito, i recenti casi di trasformismo e voto di scambio che hanno messo in subbuglio la politica del capoluogo di regione.

A Lecce, oltre che sui programmi, gli elettori hanno indugiato sulle specificità dei due candidati principali. Carlo Salvemini è figlio d'arte: il padre Stefano, già sindaco negli anni Novanta, venne scalzato proprio da Poli Bortone. Dal 2017 è in sella Salvemini figlio. Che per completare le opere avviate, guidando una coalizione moderata e progressista, chiede un ulteriore mandato. Sulla sua strada la carismatica Adriana che, a dispetto delle 81 primavere sul groppone, è scesa nell'agone agguerrita. Dal palco di un comizio ha giurato solennemente di voler «cambiare Lecce».

Un modo per prefigurare la rivoluzione della destra in città. Il giuramento è diventato un refrain pubblicitario in una televisione locale che affianca la ex senatrice.

Il sindaco, imperturbabile al chiacchierio della piazza, è stato tacciato di volare alto e porsi da uomo solo al comando. Da fino intellettuale tutto d'un pezzo, è visto da una parte dei suoi stessi elettori come politico più di opposizione che di potere. Intanto, fresca nota di merito, esibisce la Bandiera Blu assegnata a San Cataldo, marina della città.

Poli Bortone, d'altro canto, rivendica per Lecce quel «posto di prestigio» già avuto nella sua precedente amministrazione. Che è ricordata in chiaroscuro, con il suo nome implicato in vicende indagate dall'autorità giudiziaria. Per ambedue, Salvemini e Poli, nel futuro della città un porto nella marina adriatica a dieci chilometri dal centro urbano. Un porto come porta d'ingresso alternativa, e attrattiva in chiave turistica, nella città-simbolo del barocco.

L'INDIA HA VOTATO

Ilprimo ministro indiano Narendra Modi durante un comizio a Hyderabad foto Ap/Mahesh Kumar A.

Tutti da Modi per il governo, i Gandhi tentati dalla spallata

Il leader del Bjp costretto a trattare, decine di voli portano a Delhi i capi dei partiti minori

MATTEO MIAVALDI
Varanasi

Se fino a martedì gli occhi e le telecamere di tutta l'India erano sparpagliate letteralmente in tutto il subcontinente per registrare le reazioni di queste elezioni da record, da ieri i giochi sono tornati nella capitale New Delhi.

Decine di voli da tutto il Paese hanno portato nella capitale altrettanti leader politici regionali, rappresentanti di partiti che per dieci anni hanno contato pochino nelle alchimie del parlamento federale, schiacciati dalla maggioranza assoluta con cui il Bharatiya Janata Party (Bjp) di Narendra Modi dal 2014 ha dettato i tempi, i modi e la direzione del Paese più popoloso del mondo.

Non sarà più così, perché la composizione del parlamento figlia del 4 giugno per la stampa indiana e per l'opinione pubblica sancisce il ritorno della «politica di coalizione». Non si può più fare di testa propria, lo strapotere del Bjp per ora è finito, bisogna tornare a trattare, contrattare, cedere, trovare compromessi. Bisogna governare insieme.

PER MODI, uno dei politici più accentratori e autoritari che l'India abbia mai partorito dall'indipendenza a oggi, questo è uno scenario da incubo. Ma è un incubo necessario. Per questo, nella serata di ieri, il leader non più invincibile si è dovuto sedere a trattare coi soci di minoranza della coalizione National Democratic Alliance (Nda) per assicurarsi che non ci siano defezioni a sorpresa e che alla prova di forza in parlamento ognuno faccia la sua parte. Sabato 8 giugno, quando pare si riunirà per la prima volta il nuovo parlamento, per formare un governo servono almeno 272 voti. La coalizione di Modi ne conta 293.

Obbligato alla coalizione, il presidente uscente conta su una maggioranza di 21 voti (su 500). Al cartello del Congress mancano solo 39 voti per il ribaltone storico. E la caccia è già aperta

LA NDA IERI all'unanimità ha ufficialmente nominato Modi «capo dell'alleanza», cioè la persona su cui convergeranno tutti i voti di fiducia per una nomina a primo ministro che sarebbe storica, la terza consecutiva. E da quello che trapela dai comunicati ufficiali, chi potrebbe far saltare il banco per ora ha deciso di non farlo. Nitish Kumar, leader del partito Janata Dal (United), porta in dote 12 seggi. Chandrababu Naidu del Telugu Desam Party ne porta altri 16.

Insieme, senza contare tutti gli altri partiti con seggi a una cifra, Kumar e Naidu hanno il potere di fare e disfare governi da qui ai prossimi cinque anni. Perché senza i loro 28 seggi i 240 parlamentari del Bjp non sono abbastanza per governare. E quindi ieri, a New Delhi, il loro endorsement a Modi è arrivato pagando un prezzo che ancora nessuno conosce, ma sarà sicuramente salatissimo. O meglio, più che un pagamento, ci sarà stata una promessa di pagamento, da incassare tra qualche giorno. A meno che, nel frattempo, non arrivino offerte più interessanti.

Perché mentre la Nda serrava i ranghi, la coalizione delle opposizioni unita sotto l'acronimo INDIA nelle stesse ore si riuniva a Delhi a casa di Mallikarjun Kharge, il presidente dell'Indian National Congress, il partito controllato da decenni dalla famiglia Gandhi. Anche loro compatti, nessuna defezione. C'era Akhilesh Yadav del Samajwady Party, che coi suoi 37 seggi ha strapazzato il Bjp in Uttar Pradesh. C'era Mamata Banerjee del Trinamool Congress, la donna forte del Bengala Occidentale, 29 seggi. C'era M.K. Stalin del Dravida Munnetra Kazhagam (Dmk), 22 seggi in Tamil Nadu. E ovviamente c'erano i Gandhi, tutti: la madre Sonia, la sorella Priyanka, e il protagonista indiscusso di questa tornata elettorale, Rahul, che la coalizione anti-Modi l'ha messa insieme e che ha fatto vincere al Congress 99 seggi.

TUTTA INSIEME l'INDIA conta 233 seggi, per provare a fare un governo ne mancano solo 39 e alla tentazione della spallata è difficile resistere. La posizione ufficiale della coalizione è: queste elezioni hanno sancito la sconfitta «politica e morale» di Narendra Modi, che non ha né il diritto né il mandato di formare un governo perché l'elettorato indiano non ha fiducia in lui. E quindi è aperta la caccia sia ai disertori, sia ai 17 seggi indipendenti che sabato prossimo potrebbero apparecchiare uno dei più clamorosi colpi di scena della storia dell'India indipendente.

SU MODI E IL BJP però c'è una cosa molto importante da evidenziare: il partito nazionalista hindu rimane di gran lunga il primo partito nazionale e, rispetto ai consensi del 2019, la flessione quest'anno è stata minima. Cinque anni fa aveva preso il 37,3% del totale dei voti espressi; oggi ha preso comunque il 36,6% e anzi, in valori assoluti, ha preso quasi sette milioni di voti in più. Questo significa che il modismo è ancora vivo e vegeto e tantissime persone in India hanno voluto confermare la leadership controversa di Narendra Modi.

Ma significa anche che, dietro la propaganda del Bjp, nel Paese ribolle un'India anti-Modi che non è una novità. Spezzettata, silenziata dai media *mainstream*, spesso addirittura carbonara, questa altra India c'è sempre stata e per dieci anni ha cercato qualcuno che potesse darle una forma e una voce unitaria. Quest'anno quel qualcuno sembra averlo trovato in una coalizione unita quasi solo dall'opposizione al regime di Modi. E che se non riuscirà nello sgambetto, è sicuramente pronta a combattere in parlamento come mai era riuscita a fare negli ultimi dieci anni.

VISTO DA PECHINO

Altri cinque anni con lui ai confini, «una tragedia»

LORENZO LAMPERTI
Taipei

«Una tragedia». Un utente di *Weibo* accoglie così la notizia che Narendra Modi resterà per altri cinque anni alla guida dell'India. È uno dei tanti, tantissimi, che commenta sui social media cinesi l'esito del voto. L'argomento è tra i primi trend dei portali e aggregatori di notizie. Il tono non è esattamente celebrativo.

Il primo ministro indiano è visto dai più come un nemico, pronto a rafforzare i rapporti con gli Stati uniti in ottica anti cinese. In molti danno a lui la colpa del nuovo picco di tensioni sulla frontiera contesa, sfociate in violenti scontri con decine di morti nel giugno 2020. Da allora, i diversi round negoziali non hanno prodotto accordi sostanziali e la situazione resta «volatile».

DURANTE LA CAMPAGNA elettorale, Modi non ha mancato di farsi vedere non lontano dalle regioni di confine. A marzo, è stato annunciato l'invio di un'unità di diecimila soldati negli stati indiani di Uttarakhand e Himachal Pradesh.

Molti additano poi la «misoginia indiana». Nelle settimane e nei mesi del voto, sui social cinesi e internazionali (a partire da X) c'è stata un'ampia diffusione di video di violenze sulle donne. Pestaggi in pubblico, anche di gruppo. Nessuna coordinata spazio temporale certa, ma la sentenza unanime è che si tratti dell'India, desiderosi di mostrarne il volto peggiore.

Sui media di stato di Pechino, invece, si dà una lettura politica poco lusinghiera dei risultati ottenuti dal Bjp. «Modi ha vinto, ma ha comunque perso», titola l'articolo più letto in materia sull'aggregatore di *Weibo*, che enfatizza il netto calo di consensi per un premier la cui azione potrebbe essere «congelata» nei prossimi anni. Le ragioni della battuta d'arresto vengono individuate nella «insoddisfazione per l'elevato tasso di disoccupazione», ma anche nella «povertà e disuguaglianza». Si sottolinea come al fianco del crescente numero di milionari, quasi il 90% della popolazione in età lavorativa indiana guadagni meno del reddito medio. La descrizione, funzionale a mettere in primo piano le disfunzionalità della democrazia indiana, è quella di un paese frammentato e socialmente ingiusto. Pervaso peraltro anche dall'odio interno, visto che si indugia sulla «divisione tra indu e musulmani» e dalla «presa di mira» del governo contro giovani, agricoltori e minoranze religiose. Contestualmente, si elogia l'opposizione e in particolare il Partito del Congresso per essersi preso in carico questi temi.

IL TABLOID NAZIONALISTA *Global Times* sostiene che col Modi ter sia «difficile avere aspettative positive sulle relazioni bilaterali». I timori non sono legati solo alla situazione del confine, ma anche al commercio, visto il programma Made in India e il tentativo di Modi di presentare l'India come un'alternativa al mercato cinese. Obiettivo assai arduo da raggiungere, anche perché come sentenzia l'analista Xu Juan, «queste elezioni sono un punto di svolta che trasformano Modi da leader forte a leader debole».

Il governo cinese ha fatto comunque i complimenti al premier indiano, con una dichiarazione standard in conferenza stampa di Mao Ning, portavoce del ministero degli Esteri. Xi Jinping, che nel 2023 non si è presentato al G20 ospitato da Modi a Nuova Delhi, si prepara invece a ricevere il premier del Pakistan. Già, perché Shehbaz Sharif si trova in una visita di cinque giorni in Cina, che lo ha già visto passare per l'hub tecnologico di Shenzhen, città simbolo delle riforme economiche di quel Deng Xiaoping a cui di recente Xi sembra volersi richiamare.

LA COINCIDENZA DI TEMPI, voluta o meno, è senz'altro interessante perché ricorda all'India che la Cina sta coltivando con successo diverse amicizie nel suo vicinato. Comprese le Maldive, che col nuovo presidente hanno preso una linea molto favorevole a Pechino.

Anche Modi non ha mancato di lanciare un messaggio indiretto. Ieri, ha infatti risposto pubblicamente sui X alle congratulazioni del neo presidente taiwanese Lai Ching-te, che Pechino considera un separatista. «Mi auguro che i legami si facciano più stretti», ha scritto il premier indiano, «lavoreremo per una partnership economica e tecnologica reciprocamente vantaggiosa». Modi sarà anche stato scelto da dio, ma di certo non dai cinesi.

INVADO AVANTI

Marcia delle bandiere, la destra vuole più guerra

Il ministro Ben Gvir eroe ieri delle celebrazioni per l'occupazione di Gerusalemme est

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Non ci sono foto degli ostaggi a Gaza alla Marcia delle Bandiere, la provocazione annuale che la destra israeliana organizza all'interno delle mura antiche e nel settore orientale di Gerusalemme per affermare il controllo di Israele su tutta la città «riunificata» durante la guerra del 1967.

I VOLTI che appaiono sui poster issati da migliaia di attivisti e simpatizzanti dell'ultranazionalismo - molti adolescenti o coloni giunti dalla Cisgiordania occupata - sono quelli dei circa 300 soldati israeliani morti in combattimento a Gaza. Girando tra le persone che cantano e danzano, molte di loro ostentano mitra e pistole, si comprende subito che il Giorno di Gerusalemme e la Marcia delle Bandiere quest'anno sono una opportunità per invocare il proseguimento della guerra a Gaza e una offensiva di terra in Libano. Non mancando di urlare forte alla Porta di Damasco simbolo della Gerusalemme palestinese: «Mavet l'aravim», morte agli arabi.

Incuranti delle tensioni causate dall'offensiva che ha fatto 36mila morti a Gaza, le autorità israeliane hanno autorizzato il passaggio per la Porta di Damasco della Marcia diretta al Muro del Pianto attraverso il quartiere islamico. Al mattino, in una città vecchia con i negozi chiusi, le provocazioni hanno innescato tafferugli tra estremisti israeliani e i pochi palestinesi che si sono avventurati in giro. Poco hanno potuto le decine di volontari dell'associazione arabo-ebraica Standing Together per evitare intimidazioni e aggressioni a danno dei palestinesi. E ancora meno quelli di Tag Meir che hanno distribuito fiori a cristiani e musulmani della Città Vecchia per affermare che non tutti gli israeliani vogliono la Marcia delle Bandiere.

Quando viene questo giorno tengo chiuso il negozio e me ne sto a casa. È rischioso uscire, la polizia protegge i coloni, non i palestinesi

Abu Firas

LA POLIZIA ha badato più a proteggere il corteo della destra che a impedire le aggressioni. Nel pomeriggio si è preoccupata di allontanare, anche con la forza, i pochi palestinesi che provavano ad avvicinarsi alla Porta di Damasco.

«Quando viene questo giorno tengo chiuso il negozio e me ne sto a casa. È rischioso uscire, la polizia non protegge noi palestinesi», dice Abu Firas, commerciante a Musrara, di fronte alla Porta di Damasco. I poliziotti sono intervenuti contro i manifestanti quando alcuni di loro hanno lanciato bottiglie di plastica contro un giornalista che indossava un giubbotto con la parola «Press» stampata sopra.

I GIORNALISTI stranieri non sono graditi agli attivisti di destra ma Nadav, 18 anni, ha voglia di parlare con la stampa. Vive in un insediamento coloniale a qualche chilometro da Nablus. Sotto lo sguardo dei suoi amici ci dice a voce alta che «la guerra è l'unica soluzione per Gaza» e che Israele deve continuare la guerra per «eliminare tutti i suoi nemici, non solo Hamas ma anche Hezbollah in Libano». Quelli intorno a lui annuiscono. «Aspetto la chiamata dell'esercito - aggiunge - Non vedo l'ora di dare il mio contributo per rimuovere i pericoli davanti a Israele».

Interviene un altro ragazzo Eran per ricordare che «Gerusalemme è la capitale di tutto il popolo ebraico oltre che di Israele» e che questo «disegno di Dio» non potrà essere annullato da nessuno. Poco distante un uomo che dice di chiamarsi Ofir mostra cartelli con scritte che accusano Irlanda, Norvegia e Spagna, che hanno riconosciuto lo Stato di Palestina, e la Corte internazionale di Giustizia che potrebbe procedere contro Israele per genocidio, «di essere i migliori amici di Hamas».

Protagonista politico della giornata è stato Itamar Ben Gvir il ministro della dicurezza che sarebbe più giusto chiamare il «ministro della guerra» per il suo continuo incitamento contro il cessate il fuoco con Hamas e il proseguimento dell'attacco a Gaza giunto all'ottavo mese. Da settimane esorta le forze armate ad aprire un altro fronte contro Hezbollah e il Libano. «Non fermarti. Stiamo vincendo», ha detto ieri Ben Gvir rivolgendosi al premier Netanyahu. Il ministro ha anche fatto sapere che il suo partito, Potere ebraico, non voterà con la coalizione di governo di cui fa parte finché Netanyahu non renderà noto integralmente l'accordo sulla possibile tregua con Hamas.

«Il premier - ha denunciato - nasconde la bozza dell'accordo con Hamas che prevede una clausola sulla fine della guerra». Ad acuire le preoccupazioni di Ben Gvir e di tutti i sostenitori della guerra a oltranza hanno contribuito le parole del consigliere alla sicurezza nazionale della Casa bianca, Jake Sullivan, che in una intervista alla *Nbc* ha affermato che il governo israeliano ha riconfermato più volte che la proposta (di cessate il fuoco temporaneo e di scambio tra ostaggi e prigionieri) resta valida». Il Qatar, uno dei mediatori, invece punta il dito proprio contro Israele che, dice, deve chiarire se il piano rappresenti l'intero governo. Hamas da parte sua ripete di guardare con favore alla proposta - annunciata da Joe Biden - ma non potrà accettare alcun accordo a meno che Israele non prenda un impegno chiaro per una tregua permanente.

ALLA MARCIA delle Bandiere non ci sono altri piani se non quello di mantenere il controllo di tutta la terra. «Israele deve annettersi subito Giudea e Samaria (la Cisgiordania, *ndr*) - ci dice Nataniel, 53 anni, anch'egli un colono - e augurarsi che venga rieletto Donald Trump alla Casa bianca. Joe Biden è pericoloso per Israele».

Attivisti di destra picchiano il giornalista Saif Kwasmi Afp/Hazem Bader

LA CENSURA NELLE UNIVERSITÀ

Contro i docenti critici si mobilitano gli studenti israeliani: «Licenziateli»

SARAH PARENZO
Tel Aviv

Negli ultimi mesi le università di tutto il mondo sono al centro dell'attenzione per le proteste e le occupazioni a favore della causa palestinese. È stato anche ipotizzato che siano state proprio le massicce mobilitazioni studentesche a spingere i diversi organismi di diritto internazionale a formulare accuse mai sollevate prima d'ora nei confronti di Israele.

TRA LE RICHIESTE degli studenti, oltre al cessate il fuoco, prevale quella dell'interruzione delle relazioni con gli atenei israeliani. Un argomento complesso, come lo è la questione del boicottaggio quando colpisce più o meno indirettamente intellettuali, operatori della cultura, ricercatori o artisti. A prescindere dall'opportunità di tali provvedimenti, nel dibattito sembra mancare la consapevolezza di quanto di grave sta avvenendo nelle università israeliane, sul fronte delle istituzioni e degli studenti. Uno dei primi segnali di come questa guerra fosse molto diversa dalle precedenti è venuto proprio dalle università che dal 7 ottobre hanno messo in atto una vera e propria caccia alle streghe nei confronti di presunti nemici o traditori della causa sionista. Sebbene fin dal principio fosse chiaro che quella di allargare le maglie della censura ai social personali di docenti e studenti fosse un'impresa pressoché ingestibile, non sono tardate ad arrivare prese di posizioni ufficiali che, in alcuni casi, si sono tradotte in provvedimenti molto gravi in particolare a carico di palestinesi con cittadinanza israeliana.

Presentato un disegno di legge per obbligare gli atenei a cacciare chi dissente

IL CASO più emblematico è quello della professoressa Nadera Shalhoub-Kevorkian, docente nelle facoltà di giurisprudenza e assistenza sociale dell'Università Ebraica di Gerusalemme. Sospesa, arrestata e maltrattata in detenzione come l'ultimo dei delinquenti, Shalhoub- Kevorkian, che si occupa tra le altre cose di violenza di genere, è stata accusata di incitazione al terrorismo dopo aver partecipato a un podcast a titolo personale. A sottoscrivere una lettera contro di lei sono stati molti dei suoi colleghi rivelatisi zelanti reclute della macchina da guerra del governo Netanyahu. Benché sia stata reintegrata, Shalhoub-Kevorkian è costantemente nel mirino, come altri.

L'ingresso della Hebrew University a Gerusalemme

In questo clima di intimidazione, sospensioni, provvedimenti disciplinari e dimissioni volontarie e non, sono all'ordine del giorno. A silenziare, perseguitare e deumanizzare chiunque si erga a difesa dei diritti dei palestinesi o critichi apertamente il sionismo, non sono solo le istituzioni, ma anche gli studenti. Benché alle ultime elezioni interne il movimento dal basso Standing Together avesse guadagnato diversi seggi, di fatto gli studenti israeliani tacciono e, se hanno manifestato finora, è stato solo a favore dell'allontanamento dei docenti che «disonorano» la patria deviando dalla narrativa egemonica. La situazione è peggiorata drammaticamente negli ultimi giorni: l'Unione nazionale degli studenti ha inviato al ministro dell'istruzione Yoav Kish una proposta di legge in base alla quale le istituzioni accademiche saranno obbligate a licenziare e rimuovere «immediatamente», senza alcun risarcimento, i docenti che si esprimano in contrasto con l'esistenza di Israele come Stato ebraico e democratico. Il disegno di legge populista, che costituisce un attacco alla libertà di espressione e a quella accademica, è accompagnato da una vergognosa campagna di affissioni che prende di mira per nome e cognome docenti che hanno espresso critiche nei confronti di Israele e delle sue politiche. Domenica ai lati dell'autostrada e all'ingresso di Haifa spiccavano cartelli che accusano Shalhoub- Kevorkian o la dottoressa Anat Matar, del dipartimento di filosofia dell'Università di Tel Aviv, di esplicito sostegno al terrorismo.

TALI PERICOLOSE iniziative hanno suscitato non poche reazioni di condanna dell'Israele moderato e della sinistra, accusata dall'opinione pubblica di aver abbandonato l'accademia a una finta dimensione apolitica. Auspicando che il provvedimento venga respinto, rispecchia comunque quanto avviene nel paese nonostante le manifestazioni contro il governo proseguano ininterrotte.

Niente di fatto al negoziato per la tregua. Bibi esita ma per gli Usa la colpa è del gruppo palestinese

 Netanyahu: «Pronti ad attaccare». Ma l'esercito di Hebzollah non è la guerriglia di Hamas

SEMPRE PIÙ PROBABILE L'OFFENSIVA ISRAELIANA A NORD

Occhi sul Libano, massacri a Gaza

CHIARA CRUCIATI

L'apertura del fronte libanese è a un passo. Con Gaza all'inferno, pare risuonare una sorta di conto alla rovescia, come se «l'offensiva ampia» promessa dal governo israeliano contro il sud del Libano sia solo questione di tempo. Due giorni fa lo ha detto il capo di stato maggiore Halevi, in visita nel nord di Israele («Pronti ad attaccare») e ieri lo ha detto lo stesso primo ministro Netanyahu, anche lui in tour lungo il confine settentrionale: «Siamo pronti a una azione molto forte a nord. In un modo o nell'altro riporteremo la sicurezza», ha riportato la *Reuters* citando il premier. Poche ore dopo un drone - rivendicato dal movimento sciita libanese Hebzollah - feriva 11 persone nella cittadina di Hurfiesh. Le sirene non hanno suonato.

SOTTO LA PALESE pressione statunitense perché giunga a un accordo con Hamas a Gaza, sotto quella dell'ultradestra di coalizione che vede nella guerra totale l'unico modo di portare avanti i propri obiettivi ideologici di espansione territoriale (pure il sud del Libano, non solo la Cisgiordania); stretto tra le famiglie degli ostaggi che chiedono lo scambio di prigionieri e i sondaggi che invece danno la maggior parte dell'opinione pubblica pronta ad allargare il conflitto a nord, Netanyahu pare guidato dalla più totale irrazionalità.

Dall'altra parte, però, non c'è Hamas. C'è Hezbollah, un movimento politico che è anche, di fatto, un esercito e che potrebbe trascinare il conflitto verso scenari ingestibili. A Gaza, per Israele, la «guerra» è facile. Hamas si è fatta guerriglia, come gli altri gruppi palestinesi, il resto è un'offensiva contro la popolazione civile. Che da Rafah, nelle ultime settimane, è risalita di nuovo verso il centro e il nord, lasciando dietro di sé altra morte e altra distruzione. Nel mirino ci sono i campi profughi - Jabaliya, Nuseirat, Bureij - e ci sono le città, Gaza City e Deir al Balah.

I corpi dei palestinesi uccisi negli ultimi bombardamenti su Deir al Balah foto Zuma Press/Omar Ashtawy

Nelle ultime 24 ore sono almeno 78 gli uccisi (36.586 il bilancio ufficiale dal 7 ottobre, a cui si aggiungono migliaia di dispersi e oltre 500 in Cisgiordania), per lo più nella notte tra martedì e mercoledì. «La maggior parte sono donne, bambini e anziani - racconta il giornalista Hani Mahmoud dall'ospedale Martiri di al Aqsa di Deir al Balah - L'obitorio è pieno di corpi. L'esercito israeliano continua a colpire nella zona centrale con le truppe di terra che si spingono in profondità nel campo di Bureij. (...) Deir al Balah è diventata incredibilmente affollata, non c'è spazio, né infrastrutture».

«IL SUONO dei bombardamenti non ha smesso mai per tutta la notte - racconta da Deir al Balah una 30enne sfollata, Aya, alla *Reuters* - Ogni volta che parlano di nuovi negoziati, l'occupazione usa una città o un campo profughi come carta per fare pressione. Perché i civili devono pagare il prezzo? Perché gli arabi e il mondo non mettono fine alla guerra?». Israele giustifica le operazioni in corso al centro e al nord di Gaza con la presenza di cellule di Hamas e afferma di aver colpito centri militari e depositi di armi. Gli uccisi, dice l'esercito, sono miliziani di Hamas.

DIVERSA la versione della Mezzaluna rossa palestinese che ieri dava notizia dei corpi di civili recuperati dentro le case colpite e in video mostrava i propri soccorritori provare a recuperare medicinali ed equipaggiamento medico da un piccolo magazzino a Jabaliya, devastato e bruciato al passaggio delle truppe israeliane nell'ultimo assedio lungo venti giorni. Dei motivi per cui le nuove offensive prendano di mira le zone centrali e settentrionali (da cui l'esercito israeliano si era ritirato per concentrarsi verso sud) ne discutono gli analisti. Riprendono perché Hamas si è riorganizzato ed è di nuovo operativo ma anche, spiegava ieri Omar Ashour, docente del Doha Institute for Graduate Studies, per puntellare la spaccatura di Gaza in due parti, con un nuovo «punto strategico» che permetta un controllo futuro stabile sulla Striscia, all'altezza di Bureij, dove ieri l'aviazione israeliana ha colpito una scuola.

78 palestinesi uccisi tra Bureij, Deir al Balah e Gaza City. Fuoco alle scorte mediche

E mentre il governo israeliano, ieri, ha alzato di nuovo l'asticella di 50mila unità, portando a 350mila i riservisti che l'esercito può convocare (in vista dell'operazione contro il Libano?), di fronte alla Corte suprema del paese l'esecutivo ha annunciato l'intenzione di chiudere il famigerato centro di detenzione di Sde Teiman, dove sono detenuti migliaia di palestinesi di Gaza in condizioni orribili, senza cure mediche, torturati, bendati e incatenati, come denunciato dagli ex prigionieri e da medici israeliani di stanza nel carcere.

SETTECENTO detenuti saranno spostati a Ofer, nella Cisgiordania occupata, altre 500 seguiranno. Circa 200 resteranno al momento a Sde Teiman.

NEL MIRINO ANCHE I PARLAMENTARI

Chat Gpt, siti falsi e troll: l'operazione di Tel Aviv per influenzare gli Stati uniti

LUCA CELADA
Los Angeles

Un'inchiesta del *New York Times* rivela i contorni dell'operazione di propaganda sviluppata attorno alla guerra di Gaza. Che la disinformazione abbia un ruolo consistente non è di per sé una notizia, ma il quotidiano ha messo a fuoco i dettagli di un'operazione istituita dal ministero israeliano per la diaspora mirata specificamente a incrementare il cruciale sostegno della guerra da parte degli Stati Uniti.

LA DISINFORMAZIONE è stata commissionata dal governo Netanyahu alla Stoic, società di comunicazione politica di Tel Aviv, con un budget di due milioni di dollari. L'operazione è partita già a ottobre quando numerose aziende informatiche sono state arruolate come «soldati digitali» per Israele. Nell'analogia, il campo di battaglia è internet e specificamente i social dove si combatte per plasmare un'opinione favorevole alla strage nella Striscia.

In passato Israele non è stata estranea a operazioni di influenza e spionaggio sullo sponsor americano, in questo caso ha impostato una massiccia campagna di persuasione occulta e fake per garantire il sostegno dell'opinione pubblica. La disinformazione è stata ancora più nello specifico mirata a parlamentari con influenza diretta sull'autorizzazione degli aiuti militari, in particolar modo verso alcuni rappresentanti afroamericani nel Congresso come Rapahel Warnock, senatore della Georgia e Hakeem Jeffries, il leader della minoranza Dem alla Camera. Se nella comunità nera si registrano alti livelli di solidarietà con i palestinesi, Jeffries ha appena firmato la lettera di invito a Netanyahu a parlare al Congresso.

La disinformazione affidata alla società Stoic, con un budget di due milioni di dollari

DALL'ARTICOLO emergono i contorni di un'operazione che ha utilizzato le più sofisticate tecniche di travisamento. Il *Times* riporta affermazioni della pagina Linkedin della Stoic secondo cui «è chiaro che il ruolo dell'intelligenza artificiale nella campagne politiche è destinato a compiere un salto trasformativo nella strategia, esecuzione e valutazione delle campagne». L'operazione su Gaza è stata dunque imbastita impiegando strumenti come Chat GPT per creare e gestire falsi account per la diffusione di falsi dati e opinioni favorevoli a Israele tramite chatbot.

Carri armati israeliani al confine con Gaza foto Ap/Leo Correa

All'uopo sono stati creati anche quattro finti siti di news per pubblicare notizie tendenziose o inventate, spesso appropriando e modificando contenuti di quotidiani mainstream. I contenuti sono stati diffusi ed amplificati principalmente su X, la piattaforma di Elon Musk. Sotto la gestione del magnate sudafricano, aperto sostenitore di Netanyahu, l'ex Twitter è divenuto un amplificatore di contenuti estremisti filo sionisti, di destra e xenofobi. Secondo l'osservatorio israeliano FakeReporter, i falsi account avrebbero accumulato 40mila follower anche su Facebook e Instagram.

IL RUOLO della propaganda è stato apparente sin dalle prime battute del conflitto, quando sono circolate numerose «voci non confermate con l'intento di rendere ancor più mostruoso il brutale attacco di Hamas il 7 ottobre, le "notizie," ad esempio, sul presunto scempio di neonati nei kibbutz. Contemporaneamente, negli Stati uniti è iniziato il battage sulla presunta impennata di antisemitismo nel paese e nei campus con la crescita del movimento pacifista studentesco mentre le vittime effettive venivano registrate fra palestinesi (tre studenti presi a colpi di pistola in Vermont a gennaio e il bambino di sei anni accoltellato a morte in Illinois a ottobre).

Il risultato più efficace è stata l'istituzione della commissione parlamentare per combattere l'antisemitismo. Con la crescita del movimento studentesco contro la guerra, le udienze della commissione hanno assunto la forma sempre più maccartista di interrogatori pubblici di amministratori universitari in cui i parlamentari chiedevano conto di mancate misure repressive, esigevano abiure e in alcuni casi ottenevano le dimissioni di rettori (come nel caso di Harvard e U Penn). Intanto la scorsa settimana Meta ha annunciato la rimozione di 510 falsi account legati all'operazione Stoic da Facebook e 32 da Instagram.

GEOGRAFIE

L'installazione multimediale reinterpreta il celebre mito, sovvertendo la sua lettura metaforica

Europa, il suo destino nel corpo ribelle della principessa fenicia

Mounira Al Solh e Nada Ghandour raccontano il progetto del padiglione libanese alla 60/a Biennale d'arte di Venezia

Da «A Dance with her Myth», padiglione Libano, per la 60/a Biennale d'arte di Venezia

ARIANNA DI GENOVA

La principessa fenicia Europa fu rapita da un toro bianco (alzatosi in volo), animale che mandò – o di cui addirittura prese le fattezze – Zeus, invaghitosi della fanciulla. Il dio protervo la conquistò con il dolo, facendola salire in groppa alla magnifica bestia, assai docile all'apparenza. Precipitati in mare e nuotando, finirono a Creta, dove – a seguito di stupro – nacquero tre figli, tra i quali Minosse.

Fin qui, quel che tramandala leggenda. Ma Mounira Al Solh, artista libanese chiamata a rappresentare il suo paese alla 60/a Mostra internazionale di Venezia, sfoderando una buona dose di ironia, ha deciso di cambiare il destino della sua principessa. «Il mio intento è stato quello di consegnare una possibilità di scelta: se Europa vuole baciare Zeus, lo farà e non per obbligo. Non è una vittima». Intrisa di fili concettuali che riportano ai rovesciamenti dei rapporti fra i generi, oltre che alla rete «globale» che interessò l'Europa ai suoi albori, l'installazione multimediale *A Dance with her Myth* è composta da disegni dipinti, sculture, ricami e video. Poeticamente, ri-narrano il mito in una nuova prospettiva allegorica, immergendolo negli umori del presente. A cura di Nada Ghandour e con la scenografia di Karim Bekdache (che non suddivide lo spazio, invitando a una immersione totale il pubblico), il padiglione allestito all'Arsenale è anche popolato da una teatralità a tratti comica, che intrattiene un dialogo aperto con gli archetipi.

Il mito scelto come focus della sua mostra è anche un racconto sulle origini e sugli spostamenti dei popoli tra Oriente e Occidente...

Mounira Al Solh: Il mio progetto si concentra sul mito d'Europa, che necessariamente porta con sé il tema delle migrazioni e delle relazioni tra popoli diversi. Al tempo dei Fenici ci fu un fitto confronto fra potenti imperi, che si influenzarono a vicenda. L'idea che «l'Occidente» provenga solo dalla cultura greco-romana è ancora molto radicata. È percepito separato dall'«Oriente». Tuttavia, la storia dimostra che nulla nasce in modo isolato. Se Roma e l'antica Grecia furono grandi civiltà, lo devono anche al fatto che avevano adottato l'alfabeto dell'altra sponda del Mediterraneo e grazie a ciò che avevano assimilato da altre civiltà come quelle dei Fenici, Cananei, Egizi, Assiri, Babilonesi, Mesopotamici... La storia dell'Europa dimostra che furono proprio quegli incontri – tra «Occidente» e «Oriente» – a imbastire interessanti trame. Nel padiglione del Libano, si vede chiaramente come tutte queste antiche culture si siano nutrite reciprocamente e come Europa, spesso raffigurata come una vittima femminile, orientalizzata da molti pittori, sia stata invece in grado di affermare la sua volontà. Il suo nome non ha finito per designare un intero continente? È la prova che le civiltà non sono mai state isolate e che la gerarchia tra civiltà e, quindi, tra culture e sessi è sempre una «costruzione artificiale». Cerco di recuperare questa storia plurale.

L'idea che «l'Occidente» provenga solo dalla cultura greco-romana è ancora molto radicata. Tuttavia, la storia dimostra che nulla nasce in modo isolato

Al centro dell'installazione c'è una barca: cosa narra il suo viaggio?

Nada Ghandour: È parte della reinterpretazione del mito. Evoca il viaggio dei fratelli che cercarono Europa dopo il suo rapimento, ma soprattutto invita a un tragitto simbolico, quello dell'uguaglianza di genere non ancora raggiunta, come dimostra la struttura incompiuta dell'opera. Nel mondo contemporaneo questo divario persiste; ad esempio, riguarda salari e posizioni di responsabilità. Una situazione nel nostro paese aggravata dal fatto che le donne libanesi non possono trasmettere la nazionalità ai propri figli. La barca richiama alla mente anche il commercio che rese celebri i Fenici; inoltre, fu il mezzo di trasporto che servì ai libanesi per fuggire durante la guerra civile e che, ancora oggi, si rivela fondamentale per molti popoli nei loro tentativi di raggiungere l'Europa.

Mounira Al Solh: Allo stesso tempo, evoca la disparità sociale, a più livelli. Chi merita di sopravvivere e chi no? Indica le gerarchie tra i paesi europei, tra le persone che lì vivono e anche quelle che il Vecchio Continente mette in atto per controllare le relazioni con i territori extraeuropei... La barca è uno scrigno di storie di donne. Ad esempio, la madre d'Europa muore in esilio mentre è alla ricerca di sua figlia. Nel video vediamo come sia stata lei, e non il figlio Cadmo, a trasmettere l'alfabeto ai Greci. Non è una donna che capitola. Vorrei anche continuare con un secondo capitolo, aggiungendo la biografia di Elissa (Didone), la regina che colonizzò e creò Cartagine, allontanandosi dal fratello che aveva ucciso suo marito.

Il mito di Europa, nella sua lettura, permette di invertire i ruoli tra dominanti e dominati. Cosa ci dice sui rapporti di genere, oggi?

Mounira Al Solh: Il mio lavoro è disseminato di umorismo; senza umorismo, non possiamo cambiare né imparare nulla. È importante ascoltarci vicendevolmente e riformulare le nostre relazioni al fine di stabilire una meritata similarità tra i diversi sessi.

Il Libano, dopo una storia difficile, è ancora una volta al centro di una tragedia con il conflitto mediorientale. Che voce possono avere la cultura o l'arte in questa situazione?

Nada Ghandour: Stiamo attraversando un periodo tumultuoso, ma il padiglione vuole testimoniare la perseveranza, la speranza e la vitalità della scena artistica libanese. Siamo stati cullati dall'antichità e alcuni miti risalgono all'epoca dei Fenici. Compongono la storia, la cultura e il paesaggio del paese. A volte, se ne dimentica l'origine, ma i miti fenici entrarono a far parte del pantheon greco-romano in seguito alle guerre e alla dominazione di questa regione, prima con Alessandro Magno e poi con l'Impero Romano. Pertanto, è molto importante essere presenti per difendere la nostra storia attraverso l'energia prorompente dell'arte, che sa anche affrontare questioni attuali.

Mounira Al Solh: La guerra a Gaza, in Libano (e in tutto il territorio) ci impedisce di respirare. *A Dance with her Myth* è nato per alleviare tutte le atrocità che abbiamo vissuto in Libano. Da ottobre, è iniziato un nuovo episodio di dolore, un capitolo di terrore senza precedenti che ha dimostrato quanto sia diviso il nostro mondo, quanto non siamo umani. La cultura e l'arte sono il segno della resistenza. Senza, saremmo tutti dei morti viventi. Distruggere i segni vitali di una società significa ucciderla. Nel nostro caso, il padiglione del Libano è la prova che siamo qui. Perché, alla fine, i politici scompaiono, mentre l'arte resta e trasmette qualcosa.

LE IMMAGINI DI UNA RIVOLUZIONE AL MATTATOIO DI ROMA FINO AL 25 AGOSTO

«L'alba che aspettavo». Il 25 aprile del Portogallo

MANUELA DE LEONARDIS

Musica e rivoluzione: un binomio vincente anche il 25 aprile 1974, quando da Rádio Renascença si diffusero le note della canzone *Grândola, Vila Morena* di José Afonso, il segnale che in Portogallo dava l'avvio alle operazioni militari che avrebbero rovesciato la dittatura di Marcelo Caetano.

UN'INSURREZIONE popolare pacifica chiamata «Rivoluzione dei garofani» che focalizzò l'attenzione dei media internazionali, come si può vedere nella mostra *L'alba che aspettavo. Portogallo, 25 aprile 1974. Immagini di una rivoluzione* al Mattatoio di Roma (fino al 25 agosto), a cura di Alessandra Mauro con Contrasto (editore del catalogo), presentata dall'Ambasciata del Portogallo in Italia, Assessorato alla cultura di Roma Capitale e Azienda speciale Palaexpo con Camões, I. P. e Ministero della Cultura del Portogallo. Filmati d'epoca della Rtp (Rádio e Televisão de Portugal), video e wallpaper con la ricostruzione di murales accompagnano il percorso espositivo di un centinaio di fotografie di autrici e autori internazionali che hanno documentato gli eventi restituendo con i loro scatti il coinvolgimento della popolazione civile, con le donne in prima linea: Paola Agosti, Sebastião Salgado, Guy Le Querrec, Ingeborg Lippman, Peter Collis. Tra i fotografi portoghesi Alfredo Cunha e Carlos Gil.

Una storia nella storia il reportage di Augusta Conchiglia realizzato nel '68 con i partigiani del Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola contro l'occupazione coloniale portoghese e, tornando al «verão quente», l'estate calda della rivoluzione le foto sia a colori che in bianco e nero di Fausto Giaccone dedicate alla riforma agraria.

IL FOTOGRAFO ITALIANO, memore anche delle letture di *Una terra chiamata Alentejo* di Saramago, è testimone di questa fase radicale dell'insurrezione che nell'agosto '75 ebbe come punto focale il paesino di Couço nel comune di Ribatejo (al reportage è dedicato il libro *Portugal 1975*, Postcart Edizioni 2024).

«All'occupazione dei latifondi ci sono arrivato sull'onda delle mie fantasie, letture e riflessioni partendo dall'occupazione nel dopoguerra delle terre nell'Italia del Sud», ricorda Giaccone che il 31 agosto 1975 ha vissuto dall'interno (insieme alla compagna di allora Marina Criscuolo) tutte le fasi dell'occupazione delle terre, dai preparativi nel cinema Imperio con la gente che preparava gli striscioni, alla partenza all'alba in Rua de Angola «con una lunga fila di trattori con il rimorchio su cui c'erano intere famiglie come se partissero per un picnic. Ho fotografato quella partenza con donne, bambini, uomini con le belle borse di paglia intrecciata tipiche dell'Alentejo. Erano tutti allegri. In quella situazione corale feci una serie di ritratti di gruppo. Quando i trattori entravano nelle terre abbandonate per occuparle si ripeteva una specie di rito «il capitano del Movimento das Forças Armadas chiedeva al sindacalista, o al capo della cooperativa, il motivo per cui volevano occupare le terre, poi ratificava l'occupazione. Ho visto uscir fuori dell'humor e un atteggiamento scherzoso tra il capitano e i braccianti!»

Occupazione delle terre, Ribatejo, 31 agosto 1975 foto di Fausto Giaccone

SARDINIA ARCHEO FEST
Sabato 8 e domenica 9 si svolgerà a Cagliari, presso il Centro d'Arte e Cultura «Il Ghetto», la V edizione del Sardinia Archeo Festival (https://www.sardiniarcheofestival.it), curato dall'Associazione culturale Itzokor Odv con il contributo della Fondazione di Sardegna e il patrocinio del Comune di Cagliari (due ulteriori tappe sono previste il 15 giugno al Museo della Tonnara di Stintino e il 30 agosto nel sito archeologico di S'Arcu 'e is Forros a Villagrande Strisaili). Come nelle precedenti edizioni, l'Archeologia dialogherà con le altre discipline che si interrogano sull'agire umano. Archeologi, storici, filosofi, giornalisti, glottologi e linguisti si immergeranno questa volta nel «Mediterraneo immaginato» per raccontare da differenti punti di vista il rapporto che le comunità umane hanno avuto con questo piccolo grande mare. Quanto del «Mediterraneo immaginato» durante secoli da viaggiatori, poeti e marinai si riflette nella realtà odierna? Gli ospiti coinvolti cercheranno di rispondere a questa domanda, accompagnati da cantanti e musicisti provenienti da diverse regioni del «mare nostrum». Un dialogo che, alla luce della nefasta attualità, intende rinnovare quegli orizzonti di conoscenze e scambi culturali che da sempre hanno legato e nutrito i popoli delle due sponde.

Nel camminamento del pensiero vivente

«Disattivare. Un'idea di filosofia», di Ubaldo Fadini

Illustrazione Ikon foto Ap; **a destra, Ben Vautrier** foto Ansa

ROBERTO CICCARELLI

Ubaldo Fadini è un passatore. Fa passare l'infinito e il divenire nelle parole. Per lui il pensiero è il tentativo di cogliere ciò che vi transita e che può turbare gli ordini del momento e i suoi indefessi portavoce. Bisogna perdersi, rannicchiarsi, balbettare, sperimentare. E poi riportarsi a casa. Da dove ripartire. Nell'incedere incerto, zoppicante, divagante, a zig zag Fadini ha allenato il passo errante del vagabondo. Nel modo discreto, sobrio, pragmatico che gli è proprio, con una valigetta di libri stretta in una mano. In fondo, il filosofo è un camminatore.

NELLA PRODUZIONE cospicua di Fadini il suo ultimo libro *Disattivare. Un'idea di filosofia* (ombre corte, pp. 147, euro 14) riavvolge i fili di un'avventura del pensiero piena di camminamenti sospesi, ondeggianti, intrecciati. Nella scrittura di questo testo c'è tutto un divagare, un ritornare, un citare. Sono esercizi, propriamente li definisce l'autore.

Di disattivazione del proprio Io. Perché si sa che chi scrive libri, o articoli come questo, soffre della più fatale delle malattie dell'individuo performativo, capitalista umano imprenditore di se stesso diciamo noi oggi. In altri tempi, avremmo detto: individuo borghese alla ricerca di un autore. Questo libro è tutta una disattivazione di quella volontà di potere che ci vuole mettere in vetrina o allo specchio per ripetere il raglio dell'asino: I-O, I-O. Tu ragli, mentre invece pensi di dire IO. Divenire asini.

Un saggio edito da ombre corte che indaga anche alcuni luoghi letterari e teatrali

Il testo è il risultato di un'alta forma di saggismo filosofico, o di letterarietà irriducibile all'industria editoriale e anche accademica. Fadini lavora sull'antropologia filosofica, nobile tradizione con salda collocazione. E, al suo interno, si disattiva. Il suo scopo è arrivare a produrre il frammento. Perché, scrive, «il compimento sta nell'interruzione», nella sospensione. Nella disattivazione dell'Io, appunto.

QUESTO è un altro episodio della grande filosofia critica che ha sperimentato in mille modi il tentativo di esiliarsi dalla tradizione che ha spacciato l'Ego. La fuga non può che essere collettiva. Perché quella di Fadini è in fondo una critica dell'economia della soggettività capitalistica. Il suo problema ritornante è: come si spezzano le catene della valorizzazione capitalistica. Un giorno, dovranno avere una fine. Noi la cerchiamo. Partiamo. Camminiamo.

Disattivare significa pensare di andarsene e non fermare l'incanto solo con le parole. Muoviamoci nel vero senso della parola. Anche quando tutto è sconfortante e ci diciamo: ma dove andiamo se torniamo sempre allo stesso punto? Per Fadini è proprio il tornare allo stesso punto che significa smontare da se stessi.

Lo smontaggio però non è un auto-boicottaggio. Significa invece allentare l'Io, esonerarsi, prendere le distanze, fare una rovesciata, guardare a testa in giù, o di traverso, sganciarsi per essere più attenti. Ed efficaci. Ci sono molti modelli da seguire. Ad esempio, l'essere esausto di cui parlava Gilles Deleuze. Oppure l'essere stanchi di Peter Handke. Nel cedere finalmente le ultime resistenze si può valorizzare ciò che resta celato, periferico, marginale, ai limiti dell'attenzione poco prima che l'ombra si perda nella notte.

L'ESSERE COMPAGNI significa condividere fino in fondo le stanchezze e i modi per essere esausti. Una forma di attesa attiva, pronti per un agire dimentico del microfascismo delle identità. Ci sono momenti che spingono a respirare insieme, a co-spirare ancora più epicamente. Vogliamo vivere un'escursione nel lontano sempre più vicino, in una vicinanza che si spinge oltre l'orizzonte. Scopriamo che la rivoluzione ricomincia dalla sua comica stanchezza. Allora disattiviamoci. Di nuovo, camminando.

La camminata è l'esercizio più bello della filosofia. Una forma dell'amore. Perché sono in molti ad amarsi, camminando e parlando. Si parla con sé, e tra sé. Ma anche con l'altro. E con le idee. O con le cose. O con il cane che ci fa la guida. Noi abbaiamo con lui. È tutto un parlamento con i viventi che si chiamano a convegno.

Con gli occhi che guardano le punte dei piedi che vanno e vengono. Nel corso della marcia si pensa, partendo sempre dal punto a metà dove ci si trova. Si imparano molte cose andando a zonzo.

ADDII

Ben Vautrier , nel segno anarchico di Fluxus

MANUELA GANDINI

«Non hai notato? piangono tutti. Chi? artisti, commercianti ma non i collezionisti soprattutto non i tirchi», ha scritto Ben nella sua ultima newsletter la settimana scorsa quasi come una premonizione. Ben, Ben Vautier, uno degli artisti più sovversivi, spavaldi e anarchici del Fluxus – il gruppo transnazionale nato nel 1959 dalla mente e dalle mani di George Maciunas – si è sparato un colpo di pistola ieri mattina nella sua casa di Nizza all'età di 88 anni. Il giorno prima, martedì, la moglie Annie è morta improvvisamente di ictus e Ben, disperato, non ha voluto interrompere la felicità di un'unione assoluta.

NATO A NAPOLI nel 1935 – «ho bevuto il latte delle mamme napoletane» diceva orgoglioso – si trasferisce a Nizza nel 1949 con la famiglia. Nel 1958, in rue Tonduti de l'Escarèn, apre il *Magasin de Ben*, un bazar zeppo di vinili, alambicchi, pannelli pubblicitari, scritte e centinaia di *objets trouvés* accatastati uno sull'altro. Lì dentro può andare chiunque a parlare, esibirsi, scambiare, bere, comprare e tra gli amici ci sono Yves Klein e Arman. Quella specie di capsula fluxus, venne acquistata in seguito dal Centre George Pompidou. Ben è esplosivo e firma qualsiasi cosa, alche la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1959 fonda la rivista *Ben Dieu* e tre anni dopo diventa un fluxer. Fa performance urbane come camminare verso il mare legato come un salame con un ombrello in mano o stare seduto su una poltrona alla Promenade des Anglais con la scritta «Guardatemi e basta». La sua forma espressiva è la parola, frasi brevissime, apodittiche, ironiche, dissacranti disegnano concetti: «l'art n'existe pas, «l'art est partout».

Per lui, come per gli altri fluxer, l'arte va azzerata, depotenziata, sbugiardata, sbeffeggiata. E' frutto dell'ego e brama del mercato. Ben è contro ogni costrizione, contro la borghesia, i benpensanti e la coercizione, «c'est de la merde». E lo scrive, scrive sempre ciò che pensa e dissemina la città con il suo segno che diventa un brand. Astucci, T-shirt, diari, palloni, pochette, tutto ciò che è contaminabile viene contaminato, il mercato lo cerca e lo vezzeggia ma lui vive sempre nella dimensione del *magasin*, fottendosene della gloria.

È UNA FIGURA di primo piano dell'avanguardia, è un teorico dalla risata facile. Il suo lavoro lo si può interpretare come un libro infinito scritto non su fogli ma sulla pelle delle cose. Le pensiline del tram, il muro di una stradina in una piccola località della Costa Azzurra, un lampione, un cartello, ovunque. In Francia c'è traccia di lui ovunque, non come writer ma come maestro. «Ben sente l'energia del mondo – ha detto una volta la figlia Eva – si alza e va a farne subito qualcosa. Non si prende mai sul serio e non si può fermare».

Ha frequentato Duchamp, Cage, li ha amati ed è andato oltre come è andato oltre al muro di banalità che è stato costruito sul suo lavoro. Era ossessionato dall'ego, una dimensione che ha analizzato e scarnificato. «Ho preso il materiale dell'ego per dipingere, non c'è arte senza ego, cambiare l'ego è impossibile…puoi distruggerlo solo con il suicidio ma è troppo complicato». E invece no. Ben ha fatto tutto ciò che ha voluto, sino in fondo lasciando sgomento e attonito il mondo dell'arte.

Era una persona libera, senza confini. Questa doppia partenza, di Annie e di Ben è avvenuta il giorno nel quale, poche ore prima, è stato dato l'annuncio dell'acquisto, da parte della Kunsthalle di Brema, di una sua importante opera, *Bizart Baz'art*, che ospita 351 oggetti, giocattoli, slogan, dipinti, immagini, parole e simboli, ma soprattutto ospita la sua anima.

Express

«Libri cartoneros» all'ombra degli algoritmi

MARIA TERESA CARBONE

Chi ha cominciato a occuparsi di libri in Italia nel remoto ventesimo secolo ricorda con nostalgia le prime edizioni del Salone di Torino, nel Parco del Valentino, quando ancora la manifestazione non era stata affetta da quella tendenza alla elefantiasi, che la vuole di anno in anno sempre più grande e affollata. E la domanda che alcuni si fanno è se davvero l'enfatico aumento del numero di visitatori e dei metri quadri corrisponda a una maggiore diffusione nella pratica e nel piacere della lettura. Ma così vanno le cose, e non solo per le fiere editoriali (da allora, per esempio, pure le automobili – antico vanto torinese – hanno contratto lo stesso morbo e le loro dimensioni non fanno che crescere, nonostante la crisi del settore, o forse a causa sua).

Comunque, fino al 16 giugno chi voglia ritrovare un po' di quell'atmosfera può andare a Madrid, dove l'annuale *Feria del Libro* si tiene nel Parco del Buen Retiro, consentendo così ai visitatori di passeggiare lungo viali alberati, senza subire il frastuono che rende qualsiasi permanenza prolungata al Lingotto – e alla sua recente succursale, l'Oval – una non troppo sottile tortura. Poi, certo, anche la kermesse madrilena (motto 2024: «Una festa per tutti, come sempre, chiunque tu sia») non si sottrae agli usi di queste manifestazioni: una vera e propria calca soprattutto nei fine settimana e un programma fitto di appuntamenti non tutti memorabili.

Fra i tanti, vale però la pena citarne uno, decisamente singolare, con i detenuti del Centre penitenciario Madrid IV, che verranno al Buen Retiro per presentare i volumi realizzati da loro stessi nei mesi scorsi durante un laboratorio con la poetessa messicana Sofía Sánchez, direttrice di una sigla, Editorial Torbellino, nel cui catalogo si propongono anche *libros cartoneros*. Seguendo una tecnica messa a punto nell'Argentina impoverita di inizio millennio, i partecipanti hanno adoperato cartoni riciclati per creare le copertine, decorandole poi ciascuno secondo il proprio gusto e scrivendo le storie al loro interno, «un modo di lasciare la propria traccia di identità nel mondo delle macchine e dell'algoritmo», ha commentato Sánchez.

Fino a quando, però? In questi stessi giorni, dall'altra parte dell'Atlantico arriva la notizia di un libro che «dimostra come le vendite e il marketing editoriale siano stati radicalmente modificati da TikTok»: così scrive sul *New York Times* Alexandra Alter a proposito di *The Shadow Work Journal* della venticinquenne Keila Shaheen, texana, un passato nel marketing, oggi «la nuova imperatrice del self-help», come l'ha definita Caroline Mimbs Nyce dell'*Atlantic*.

Autopubblicato al tempo del Covid, nel 2021, il libro propone una serie di pratiche e di esercizi che Shaheen aveva elaborato a partire dal concetto junghiano di «ombra». Inizialmente le vendite del volumetto («uno smilzo paperback», e neppure il nome dell'autrice in copertina) sono fiacche, ma verso la fine del 2022, quando si apre la possibilità di vendere prodotti direttamente su Tik Tok, il numero degli acquirenti si impenna e nel giro di poco tempo la piattaforma «si inonda di video di utenti che compilano commossi le pagine del diario», e in alcuni casi affermano con gratitudine che il Journal (prezzo di vendita, 19,99 dollari) «costa meno di una psicoterapia».

Naturalmente gli psicoanalisti junghiani non risparmiano le critiche, ma questo non impedisce che il libro salga al primo posto di Amazon, che la sua autrice firmi un contratto milionario con Simon & Schuster e che i diritti vengano venduti in 27 paesi, fra cui – immaginiamo – anche l'Italia. Siamo nel mondo dell'algoritmo, in fondo, e i *libros cartoneros* in questo mondo non hanno molto spazio.

AL CINEMA

* *La nuova regia di Yorgos Lanthimos con Jesse Plemons, premio per il migliore attore a Cannes*

Un cast di lusso, che ritrova Emma Stone e Willem Dafoe, una galleria di psicosi

Emma Stone in una scena da «Kinds of Kindness»

Kinds of Kindness, tre «paradossi» intorno alla gentilezza

Una nuova variazione intorno al controllo e al libero arbitrio tra cinismo e provocazioni fini a se stesse

CRISTINA PICCINO

Arriva in sala subito dopo il festival di Cannes, sull'onda del premio come migliore attore a uno dei protagonisti, Jesse Plemons, o forse del successo del precedente *Povere creature, Kinds of Kindness* di Yorgos Lanthimos, in cui il regista greco, ormai hollywoodiano, ritrova parte del cast del suo film pluri-Oscar, la star assoluta Emma Stone, e colui che lì era stato il suo «creatore» - Willem Dafoe. Rispetto a *Poor Things!* in questo sua raccolta di «tipi di gentilezza» ritrova un dispositivo simile ai film greci del passato - o forse è sempre lo stesso ma più sottolineato e meccanico nello stile glaciale che sceglie dopo lo scoppiettìo delle povere creature - per una nuova variazione sul tema (a lui carissimo essendo regista autoritario) del controllo nelle relazioni umane fra libero arbitrio, desiderio di appartenenza, dipendenza affettiva . Che esplora anche qui attraversando l'immaginario, non più quello del cinema novecentesco che accompagnava le piroette di Bella/Emma Stone, ma una sorta di flusso seriale da streaming, e forse pure una primitiva Intelligenza artificiale. Composto come un trittico, con la narrazione scandita da una musica martellante e ripetitiva, ci presenta dunque tre diverse storie in cui gli attori tornano ogni volta interpretando ruoli diversi - nel cast ci sono anche Margaret Qualley, Hunter Schafer, Hong Chau.

IL PRIMO narra di una coppia ricca e dall'apparenza felice, l'uomo (Plemons)ha una bella casa, la moglie è amorevole e premurosa, l'ufficio lascia intuire una professione di alto livello. Scopriamo quasi subito però che ha posto la sua esistenza sotto il controllo di colui che è anche il suo capo (Dafoe) che da dieci anni decide ogni dettaglio della sua esistenza: cosa deve mangiare, che aperitivo bere, in quale bar, i vestiti che indossa, l'arredamento della casa, se è troppo grasso o troppo magro, persino la donna che ha sposato, quando devono fare sesso, la scelta di non avere figli e quando deve andare a letto con lui e la sua giovane compagna (Qualley). L'uomo- che si chiama Robert, con la stessa iniziale del suo «Master» - il lato oscuro del God di *Povere creature* - ha però deciso di ribellarsi e la sua vita a quel punto è finita, perché al potere del suo «benefattore»e padrone multimiliardario non c'è scampo. Nel secondo un poliziotto (Plemons) si convince che sua moglie (Stone) dispersa in un naufragio e poi ritrovata non sia lei, al punto di essere messo sotto cura per sintomi paranoici. L'uomo però continua in questo su delirio psicotico che lascia presagire un femminicidio imminente, chiedendo alla donna «prove d'amore» quali tagliarsi un dito e cucinarlo perché finalmente lui possa ritrovare l'appetito. Nel terzo la situazione è ancora più intricata: siamo in una setta, il dio è sempre Dafoe insieme alla moglie (Chau). Stone neo adepta vuole essere la migliore, i due fanno sesso con tutte e tutti ma solo loro possono mentre gli altri devono essere casti e intanto cercano la divinità perfetta per quella loro sacralità acquatica.

ANCHE lontani dalla stanchezza della Croisette, la vacuità di Lanthimos - in gara probabilmente per il cast di star - rimane ben ferma, e questo nonostante i barocchismi - fra lenti anamorfiche e grandangoli (la fotografia è di Robbie Ryan come in *Poor Things!*) di cui avvolge le sue provocazioni sempre più gratuite, affidate a figure il cui destino ci lascia indifferenti. La sua regia schiaccia personaggi e attori nel suo universo di superfici lisce, scandito dalla musica martellante e privo di intensità profonda, oltre cioè la galleria gore splatter di sangue, cinismo, ammiccamenti gore, virtuosismi vari senza sostanza. Se il gioco era quello del grande tema in chiave di paradosso - in «tipi di gentilezza» suggerito dal titolo - non è decisamente riuscito. Viene da interrogarsi e parecchio sull'aura celebrativa che lo circonda.

Stelle Filanti

Colpi di fulmine, furori, spaesamenti, un gioco visionario

OTTIMO ●●●●●
BUONO ●●●●
DA VEDERE ●●●
SCARSO ●●
BLEAH ●

	L. ABIUSI	A. CATACCHIO	L. CELADA	G. D'AGNOLO VALLAN	L. ERCOLANI	B. FIORENTINO	G. GARIAZZO	M. MONTINARI	G. A. NAZZARO	C.PICCINO	S. SILVESTRI
MARCELLO MIO				●●●					●●●●●	●●●●	●●●
I DANNATI		●●		●●●●		●●●●	●●●●		●●●●●	●●●●	
KINDS OF KINDNESS	●			●●●					●●●	●	
FURIOSA	●●●			●●●			●●●		●●●●●		
IL CASO GOLDMAN						●●●	●●●	●●●●●	●●●●	●●●●●	
QUELL'ESTATE CON IRÈNE					●●		●●●●	●●●●		●●	
GASOLINE RAINBOW	●●●			●●●●	●●●●			●●●●●	●●●●	●●●●	
CHALLENGERS	●●●●	●●●●		●●●●●	●●●●	●●●●	●●	●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●
C'ERA UNA VOLTA IN BHUTAN							●●●			●●●	
BUENA VISTA SOCIAL CLUB	●●●	●●●●				●●●●	●●●●	●●●		●●●	●●●●

Guadagnino girerà «After the Hunt»

Dopo «Challengers» e «Queer» - la cui uscita è prevista il prossimo autunno - Luca Guadagnino è al lavoro su un nuovo film. «After the Hunt» - questo il titolo - si annuncia con molte star, a cominciare da Julia Roberts (la cui presenza era stata confermata lo scorso marzo). Troviamo poi Andrew Garfield, Ayo Edebiri , a cui si aggiungono Michael Stuhlbarg - già in «Chiamami col tuo nome» e «Bones and All» - e - secondo «Hollywood Reporter» Chloë Sevigny, vista ugualmente nella magnifica storia d'amore cannibale. «After the Hunt» - le cui riprese dovrebbero iniziare in estate - da una sceneggiatura di Nora Garrett, racconta una docente universitaria (Roberts) con un segreto sepolto nel tempo che rischia di essere svelato.

IL FILM DI ARTALE

«El Paraíso», amori disfunzionali nella Roma criminale

MAZZINO MONTINARI

Julio Cesar è un uomo sulla quarantina, lavora per uno spacciatore e abita in una casa vicino al fiume nei pressi di Fiumicino, estraneo al caos della grande città. Non è un emarginato dagli altri e nemmeno un eremita per consapevole scelta. La via che finora ha percorso lo ha condotto d'inerzia ai confini della pluralità. Nonostante l'attività criminale, infatti, la sua vita non appare elettrizzante e segnata dal pericolo. I suoi giorni scorrono l'uno dopo l'altro ordinariamente.

CONDIVIDE ogni momento della sua esistenza con sua madre, di origine colombiana e priva di documenti che ne accertino la reale identità. Tanto è esplosiva e vitale la donna, quanto dimesso e poco reattivo il figlio. Come due calamite, a seconda della posizione assunta, possono attrarsi o respingersi. Ad ogni modo, nel loro orizzonte non è prevista una cesura. Nemmeno quando arriva Ines, una corriera che trasporta dentro il proprio corpo ovuli di cocaina. In effetti, alcuni equilibri sembrano cambiare. Julio Cesar inizia a porsi delle domande, a interrogarsi sulla propria esistenza e su quei demoni repressi che potrebbero portarlo a una ribellione, a quell'emancipazione mai compiuta. Ma le risposte non sono così chiare.

PRESENTATO alla recente Mostra di Venezia nella sezione Orizzonti, *El Paraíso* di Enrico Maria Artale ha ricevuto i premi per la Miglior sceneggiatura (firmata dal regista) e per la Miglior interpretazione femminile a Margarita Rosa De Francisco. Al di là dei riconoscimenti, il film è ben realizzato e interpretato. In particolare da Edoardo Pesce che, peraltro, ha lavorato al soggetto.

Julio Cesar e sua madre sono tessere di un mosaico che racconta una mancata indipendenza, un amore disfunzionale, un dolore che non si placa. In questa dualità, non necessariamente simmetrica, le relazioni si trasformano in qualcosa di soffocante e claustrofobico. E, da questo punto vista, i due protagonisti sono stati molto bravi nell'esprimere questa assenza di apertura al possibile. Meno riusciti appaiono i comprimari, più strumentali e vincolati alle esigenze narrative.

Artale, a dieci anni da *Il terzo tempo* (opera prima presentata sempre a Orizzonti), per certi versi ha diretto un lavoro speculare a *Saro*, il documentario autobiografico con il quale nel 2016 si aggiudicò un premio al Festival di Torino. In quel caso, si trattava di un figlio in cerca di un padre sconosciuto. Un altro modo di indagare l'essere e il non essere insieme, e di scoprire che talvolta affermazioni e negazioni non colmano le voragini della vita.

Franco Maresco
È tra i protagonisti della prossima Mostra Internazionale del Nuovo cinema di Pesaro (14-22 giugno), con un evento speciale che prevede la presentazione dei suoi film - realizzati da solo - una tavola rotonta e un volume monografico curato da Fulvio Baglivi per Marsilio (collana Nuovocinema).
Il programma della 60a edizione, che coincide con Pesaro Capitale della Cultura prevede poi un omaggio a Luca Guadagnino - che riceverà il Premio Speciale Pesaro 60 a cui è dedicato un volume monografico. La retrospettiva di Ficarra e Picone - anch'essa corredata da monografia. L'omaggio a Sergio Castellitto con la proiezione in Piazza del suo «Non ti muovere».
Jasmine Trinca presenterà in anteprima «Maria Montessori - La nouvelle femme» di Lea Todorov - in sala dal prossimo 26 settembre.E Valentina Lodovini omaggia Carlo Mazzacurati nel decennale della morte con « La giusta distanza» di cui è protagonista.
Un omaggio ai giurati del Concorso Internazionale - Julio Bressane di cui si vedranno gli inediti in Italia «Leme do destino» e «Relâmpagos de críticas Murmúrios metafísicos», Myriam Mézières e Luis Miñarro. E un ricordo di Adriano Aprà, che della Mostra di Pesaro è stato direttore fra il 1990 e il 1998, e riferimento critico e teorico, curatore di monografie, ispiratore di nuove visioni.

Una scena da «Arrivederci Berlinguer!», in basso un ritratto di Massimo Zamboni

Zamboni: «Arrivederci Berlinguer! è il mio canto di ringraziamento»

Il musicista racconta il suo lavoro nel doc di Mellara e Rossi, in sala l'11

FRANCESCA SATURNINO

Piazza San Giovanni, una marea umana. Garofani rossi, bandiere. Giovani operai, anziani partigiani, donne, bambini. Pugni stretti, alzati, in saluto. Centinaia di volti sconvolti, davanti al feretro per l'ultimo saluto. Nilde Iotti, Fellini, Ninetto Davoli, Saddam Hussein. L'11 giugno 1984 Enrico Berlinguer lasciò un popolo orfano. *Arrivederci Berlinguer!* di Michele Mellara e Alessandro Rossi, prodotto da Aamod, Pordenone Docs Fest e Cinemazero, è un accorato omaggio che quarant'anni dopo cuce insieme i materiali dall'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico e *L'addio a Enrico Berlinguer*, film corale sui suoi funerali realizzato da Bertolucci, Scola e molti altri. A tenere insieme questi straordinari frammenti - comizi, interviste, ricordi personali - le musiche vibranti e oniriche di Massimo Zamboni. L'abbiamo intervistato prima dell'uscita del documentario, in sala l'11, 12 e 13 giugno.

Non addio, ma «Arrivederci Berlinguer!»...

Questo documentario ci consegna un'idea alta di politica, di paese. Le immagini del funerale scuotono. Quella che vediamo sfilare, con numeri immensi – un milione e mezzo di persone – è l'Italia migliore. L'Italia del lavoro, dello studio, che ci crede, che voleva cambiare. Il paragone coi tempi attuali è impietoso. È bene fare questi passaggi, dall'addio a Berlinguer a questo titolo altrettanto avventuroso, quasi come ci fosse un'istanza politica, di futuro. Questo film nasconde richieste forti, attraverso volti addolorati, o «dolorosi» degli operai, volti di bambini, persone che troveremmo lontanissime dalla politica partecipata oggi. Questo colpisce. Tutte le volte che abbiamo musicato il film dal vivo, un grandissimo silenzio è sceso in sala al termine della proiezione. Molti avevano le lacrime agli occhi. Al di là della scomparsa di una grande figura come quella di Berlinguer, c'è la scomparsa di un'idea di cittadinanza, di paese, c'è qualcosa di molto grosso, e molto al di là di noi, che scompare con quell'avvenimento.

Le musiche, in un'assenza totale di parole, costruiscono una drammaturgia che innesca un processo catartico, una terapia. Questa vicenda ti riguarda da molto vicino. Come ci hai lavorato?

Sono stato onorato di questa proposta, so che è stata fatta per i CCCP, i CSI, le mie scritture, c'è un continuum che mi porta dritto a questo film. Questo documentario non richiede musica, ma partecipazione. Quando ho iniziato a guardare le immagini mi sono dovuto fermare parecchie volte per la commozione. Era veramente troppo. È stata una grande scommessa da parte della regia dedicare così tanto tempo alla musica, scegliendo di non inserire un commento politico sulla figura dell'uomo, sul ruolo del partito, ma affidarli a questo linguaggio emozionale che estrae il succo di quelle vicende. Qualsiasi altro tipo di intervento ne avrebbe diminuito la potenza. Ho costruito una sorta di drammaturgia con una dolenza iniziale facilitata dalle chitarre acustiche, per andare verso una forma più potente, con le chitarre elettriche sul finale, con una lunghissima suite che si conclude con una canzone. Pensare di mettere parole sul funerale di Berlinguer non è come fare una colonna sonora. Devi renderne conto, non solo a lui: alla sua famiglia, a chi gli è stato vicino, a quel milione e mezzo di persone che erano lì, e poi a un mondo intero. Ho pensato fosse giusto inserire parole cantate, le prime per alleviare quella sensazione insopportabile di vedere l'immagine di un leader come Berlinguer che muore su un palco. È un'immagine che non posso vedere. Abbiamo discusso con i registi, convenendo che una canzone avrebbe creato distanza tra lo spettatore e ciò che stava accadendo, rendendolo partecipe in maniera più viscerale. L'ultima canzone è un canto di ringraziamento. Si è speso, fino all'ultimo secondo, è caduto sul lavoro. Sappiamo che le parole più importanti sono quelle finali, danno conto di tutta una vita. Quando ascolti le sue ultime parole, cosa puoi dire, se non grazie?

Chi è per te Enrico Berliguer?

È stato prima di tutto il capo del mio partito, m'iscrissi alla FGCI a metà degli anni '70. Una figura di riferimento assoluta, non solo dal punto di vista gerarchico. Il suo pensiero politico è stato importantissimo, tante volte anche in contrasto col mio. Avere 17 anni, sentir parlare di «compromesso storico», sentir parlare con molta cautela di quello che era appena accaduto in Cile: sono lezioni che, col senno di poi, considero altissime. Sentir parlare di autonomia, di conservatorismo, mescolare queste parole con la parola rivoluzione per noi era da stimolo da una parte, e di grande disappunto dall'altra, avremmo voluto rivoluzione subito, senza approfondire altri aspetti. Queste cose a 17 anni sono perdonabili. Ricordo quando fu fischiato al congresso del Partito Socialista. Veniva fischiato il paese migliore. I fatti lo hanno dimostrato: tutto ciò che è nato in quegli anni da «Craxi, Andreotti, Forlani», all'arrivo di Berlusconi, e poi, e poi, e poi. Questa catena di peggioramenti infinita, della quale siamo testimoni muti, impotenti, vede brillare sempre più una figura come Berlinguer: composta, profonda, attenta. Nel documentario vediamo quanto si spendesse nelle sezioni, in un'interminabile sequenza stringe le mani a tutti, uno per uno.

> *Cantare sul funerale di Berlinguer non è come fare una colonna sonora, devi renderne conto non solo a lui ma anche a quel milione e mezzo di persone che erano lì*

Migliaia di persone, di ogni età, provenienza, legate da un sentire comune. Oggi sembra utopia, questa realtà dei fatti viene continuamente mistificata.

C'è questo tentativo di svilire tutto quello che è stato, le lotte, i pensieri, le istanze, lo spendersi, il sacrificarsi proprio delle persone che vediamo nel documentario. Erano milioni, nessuno può nasconderlo. Avevano contro, dall'altra parte della barricata, una potenza di fuoco e una ferocia così sconfinata, così incapace di trattenersi. Abbiamo visto bombe, sui treni, nelle piazze, abbiamo visto imbrogli, truffe, spionaggio, di tutto è accaduto in questo paese, di tutto, pur di sconfiggere quelle persone. Credo che vada proprio innalzato il tono epico di quegli avvenimenti, è stato un popolo intero che ha avuto un coraggio e una passione di esistere, oggi introvabili. Tutti lo considerano sconfitto, io lo considero assolutamente vincitore. Credo vada trattato con tutti gli onori e la stima. Non c'è mai stato niente del genere, dalla Resistenza in avanti.

Penso alle immagini del documentario, i pianti disperati, la gratitudine immensa, e a quel pallone con attaccata una bandiera rossa, fatto volare nel cielo di Cavriago alla fine del tuo ultimo libro. Come finisce questa storia, «la trionferà»?

È un arrivederci, anche quello. Mentre tutti dichiarano estinta una possibilità, e i guai che ci circondano sono così grandi, sappiamo tutti che ci stiamo affossando così velocemente con le nostre mani, che avere qualcosa, che stavolta è colorato di rosso, poi magari diventa verde, o azzurro... perché no? Perché non considerare questa possibilità, l'unico appiglio che abbiamo per guardare avanti, al di là degli individualismi personali? Sia benvenuto il volo di quella bandiera rossa, in quel cielo di Cavriago del 1991, che ancora non è atterrata, che probabilmente non vedremo mai atterrare. Ma sappiamo che è lì, che gira, viaggia. E chissà.

VOVCHANSK, CANTO FUNEBRE PER UNA CITTÀ

A destra, Ira foto S. Angieri. **A sinistra, alcuni abitanti guardano la propria casa andare in fiamme dopo un attacco russo. Sotto, persone vengono evacuate da Vovchansk** foto di foto di Evgeniy Maloletka/Ap.

«Il corpo di mio fratello è là da qualche parte»: Ira era sfollata con Pavel, che ha incontrato l'incubo di tutti: un drone russo. E senza corpo, niente funerale. Nel Kharkiv letale quasi come il Donbass

SABATO ANGIERI
Inviato a Bugaivka

Ira è seduta all'ombra di un vecchio gazebo in giardino, quasi non si noterebbe se non per quei capelli nerissimi che contrastano con il muro grigio alle sue spalle. Ha il cellulare all'orecchio e agita il braccio libero come chi è in una conversazione concitata. Bugaivka è lungo la strada che da Vovchansk scende verso sud parallelamente al fiume Seversky Donec. Prima della guerra era un paesino di contadini in parte diventato luogo di villeggiatura estiva. Molte case sono «dacie», case rurali di villeggiatura che i residenti delle città ereditano o comprano nelle sconfinate campagne ucraine e russe. Qui veniva la classe media di Kharkiv, e quando chiediamo informazioni a un militare ci dice che l'evacuazione è stata molto rapida perché c'era poca gente. Ma la differenza tra i villeggianti e i contadini si vede subito. Questi ultimi sono rimasti. A meno di 20 chilometri c'è il peggiore campo di battaglia d'Ucraina al momento, e loro strappano erbacce a mano, portano le vacche a pascolare o lavorano nei campi.

IRA È IMMOBILE, fissa lo stradone quasi sempre deserto e non dice nulla. Quando le siamo accanto scoppia a piangere. Difficile dire da quanto sia lì. «Scusate» dice, e riprende il telefono. Ma c'è poco campo e non riesce a concludere la conversazione, allora ricomincia a piangere. Ha bellissimi occhi grigio-azzurri. «Due giorni fa» inizia a raccontare «mio fratello è morto a Vovchansk». Si ferma un attimo e poi ricomincia. «È stato colpito da un drone. Il suo corpo è rimasto in strada per non so quanto tempo e ora non so dov'è».

A RACCONTARLE l'accaduto sono stati dei vicini che hanno visto il fratello morto e l'hanno chiamata. Da quel momento Ira piange a dirotto in giardino e telefona continuamente. «La polizia non sa dov'è, i militari non sanno dirmi niente. Potete chiedere voi?». Proveremo, ma ai giornalisti non le danno queste informazioni. «Grazie, grazie. Si chiamava Pavel Aleksevic Zolotar, era nato il 25 giugno 1984. Quest'anno avrebbe compiuto quarant'anni».

NON SI È VOLUTO far evacuare da Vovchansk perché non aveva dove andare, chissà se per ignoranza o dalla mancanza di risorse economiche - ma spesso i due casi coincidono. Comunque Pavel era voluto restare. Un giorno è uscito per comprare qualcosa ed è stato freddato da un drone. Ora la sorella vorrebbe che il suo cadavere non restasse in un obitorio qualsiasi buttato in un sacco nero vicino a tanti altri ancora da riconoscere o senza nessuno che li reclami.

Per i cristiani ortodossi il funerale è un rito molto importante e anche nelle aree più pericolose d'Ucraina, in ogni stagione e con ogni condizione metereologica, abbiamo visto familiari organizzare cerimonie per i propri morti. Coroncine di carta sui visi dei defunti nelle bare aperte (quando possibile), candele gialle e sottili, corone di fiori intrecciate e ricchissime, tante fotografie e oggetti cari al defunto. Si trova il tempo per tutto, ai soldi ci pensano i vicini, se non bastano. Tutti partecipano ai funerali, dai neonati agli anziani che a malapena si reggono sul bastone, e si baciano i familiari più stretti che tengono anche loro candele gialle accese. Ira vorrebbe ricordarlo così Pavel, ma senza corpo non può.

LEI SI TROVA a Bugaivka perché lavora qui da anni e quando i russi hanno iniziato l'offensiva a inizio maggio si è trasferita con il marito nella casetta a un piano davanti alla quale l'abbiamo incontrata. «Però anche qui sta diventando impossibile» racconta, «viviamo solo con il cibo degli aiuti umanitari, i negozi hanno chiuso». Per l'acqua? Indica il pozzo alle nostre spalle. La luce è stata tagliata da un pezzo. All'interno della casa sentiamo movimenti, c'è suo marito, che non esce mai. Ci sono vicini? Qualcuno, ma pochissimi.

SE SI ESCLUDONO le regioni del Donbass, il Kharkiv è l'oblast con il maggior numero di morti civili dall'inizio della guerra. Secondo le autorità ucraine solo nel 2022 oltre 1700 e dall'inverno 2023 al maggio 2024 oltre 500. Uno dei problemi principali in questa regione, motivo per cui i dati sono temporalmente separati, è che dopo la controffensiva ucraina del 2022 che aveva riportato gli schieramenti alle linee della frontiera prebellica i civili erano tornati. Ora che i russi hanno attaccato di nuovo, molti di loro hanno dovuto scegliere. C'è chi, come forse Pavel, è tornato dopo essersene già andato una volta e ora non ha alcuna intenzione di andarsene di nuovo. Altri, invece, hanno caricato le vecchie Lada o sono saliti sui pulmini delle associazioni umanitarie e, pieni di bustoni, hanno cercato una sistemazione nel centro o nell'ovest dell'Ucraina. Questa seconda categoria non si sposterà più fino a che non sarà chiaro sotto quale bandiera si troverà la loro casa. E, nel caso in cui sia bianca rossa e blu, potrebbero anche dover addio a tutto ciò che avevano.

Non solo beni materiali. A parte le dacie, tutta l'area dove ora si combatte è occupata principalmente da zone agricole. Qui tutti hanno un orto e un po' di terra. Ancora dopo due anni stupisce vedere l'anziana di turno che prima di salutarti sparisce da qualche parte e ritorna con un barattolo delle tipiche conserve locali, magari di cetriolini. Sono figli di contadini, spesso contadini anche loro, con la mentalità di chi non ha mai comprato frutta e verdura in un supermercato. Toglierli la terra e confinarli in centri d'accoglienza alle periferie delle città è una punizione mortale. Alcuni vecchi, seduti fuori dai palazzoni sovietici che li ospitano, guardano nel vuoto e non fanno niente tutto il giorno. Gli è stata tolta la loro vita in cambio di una branda in uno stanzone.

ANCHE QUESTO fa la guerra, non ti ammazza soltanto, ti porta via ciò a cui eri abituato e ti costringe a vivere come non vorresti mai. Per molti è una punizione peggiore del rischio di morire e, quindi, decidono di restare. E i cimiteri di paese continuano a riempirsi di corone di fiori, anche dove le bare non ci sono ancora.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati

capiredattore
Marco Boccitto, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini, Adriana Pollice

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, P.le Clodio 18 - 00195 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679) il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 27.027

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it